PROSE E POESIE

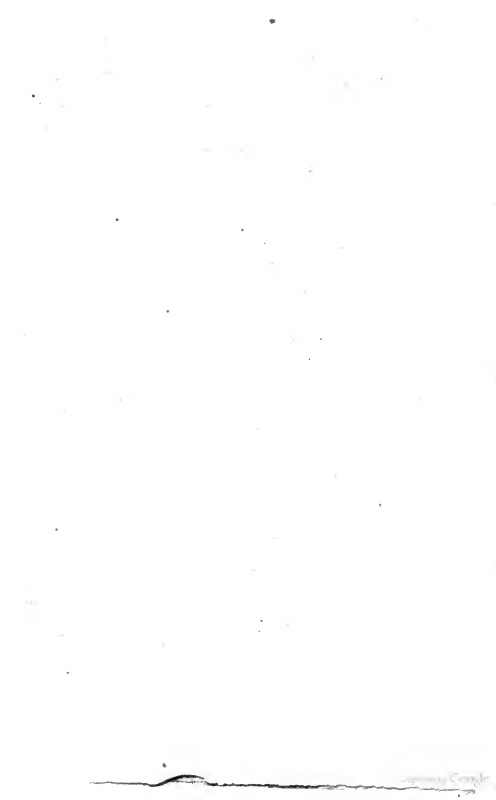
DI

VINCENZO MONTI.

APPENDICE.

AVVERTIMENTO.

Per chi non avesse letto il Discorso intorno la vita e le opere di Vincenzo Monti *premesso alla nostra edizione, ci corre l' obbligo di avvertire che tutte le poesie comprese in quest'* Appendice *vennero pensate e scritte in tempi agitati da violente passioni, alle quali s' infiammarono menti assai più fredde e pacate di quella del Monti. in cui tanto lavorava la fantasia. Più tardi se ne pentì; ma col dileguarsi della vertigine che lo aveva occupato, i suoi versi rimasero, perchè il genio gli aveva improntati del sigillo immortale; e forse per colorito e per impeto non pure aggiungono ma passano la bellezza degli altri. Corra dunque chi legge al tempo in cui questi versi furono dettati, e troverà in esso, se non la piena giustificazione, almeno una buona scusa al loro autore.*

L' Editore.

AL SIGNOR L. E.

Mio caro amico.

10 settembre 1796, da Roma.

Non ho più che dire, nè che temere, dopo il discorso che Saliceti ti ha fatto; e manco male che finalmente mi hai comunicata una cosa che dee confortare chiunque sia penetrato dal vero e santo amor della patria, e del primo di tutti i diritti. Contuttociò siccome l'amore è una cosa piena di timore, così non posso non essere inquieto sul futuro nostro destino: non tanto perchè la sorte del povero nostro stivale ancora non è decisa, quanto perchè questo cittadino Cacault non cessa di dare le più certe speranze sulla restituzione delle provincie, subito che la pace resti sottoscritta. Egli è vero che questa pace è come la nebbia, la quale si vede più da lontano che da vicino; e che tanto il Papa che i Cardinali persistono nella determinazione di non sottoscrivere quel primo articolo risguardante i Brevi Apostolici. Nondimeno la teologia dei nostri tempi essendosi fatta più pieghevole e mansueta, ed essendosi chiusa in Vaticano la fucina dei fulmini di Giovanni ottavo e Gregorio settimo, v'ha sempre luogo a temere che gl'interessi del cielo cedano a quelli della terra, e all'impero delle circostanze. E allora che vorrà fare il Direttorio per dei fanciulli incalliti nella schiavitù e nella superstizione, abbastanza vili per amare le loro catene, e troppo ignoranti per conoscere l'immenso prezzo della libertà? Se

non siamo da tanto per darci da noi stessi una regola di governo, noi che più d' ogni altro dobbiamo sapere i nostri bisogni, è egli verisimile che la Repubblica Francese voglia occuparsi della nostra redenzione senza la nostra cooperazione? Possibile che l' abitudine della schiavitù abbia soffocati tutti i semi di un nobile sentimento? possibile che in codesto paese si possa proferire il nome di libertà senza infiammarsi, senza arrossire? Io ne perdo il senno.

Sei in errore, se ti dài a credere che ove la patria possa desiderare la mia presenza, v' abbiano dei riguardi che mi trattengano. Bensì t' inganni quando pensi ch'io possa essere di giovamento costà alla cosa pubblica. Comunque sia, tu hai in poche parole la franca e leal confessione de' miei sentimenti, sui quali puoi calcolare.

L' abate Garavini è mio amico, e credo d' aver detto tutto. Nondimeno debbo assicurarti espressamente ch'egli è buon patriotta ed onesta e savia persona. Egli sarà in Ferrara fra venti giorni in circa, e ti presenterà una mia lettera. Lo conoscerai dunque per te medesimo; e assicurati che per l' oggetto che ti sei proposto, e ch' io m' immagino, lo troverai molto adattato. Egli ha pianto di rabbia sulla pazzía de' suoi concittadini; ed ora tornando in patria impiegherà tutto il suo credito per ricondurli alla ragione, ed illuminarli su i veri loro interessi.

Costà voi vivete in aspettazione d' una battaglia, e noi qui viviamo in agitazione sul Congresso fiorentino. L' articolo in questione non è altrimenti quello che ti trascrissi, ma il seguente, senza mutazione di sillaba:

Article 1er. « Sa Sainteté reconnaît avec le plus vif » regret que des ennemis communs ont abusé de sa » confiance et surpris sa religion pour expédier, publier » et répandre en son nom différents écrits, dont le prin- » cipe et l'effet sont également contraires à ses vérita-

» bles intentions, et aux droits respectifs des nations. En
» conséquence, Sa Sainteté désavoue, révoque, annulle
» toutes Bulles, Rescrits, Brefs, Mandemens Apostoli-
» ques, Lettres, Circulaires, ou autres Monitoires, Instruc-
» tions, Pastorales, et généralement tout écrit et acte
» émané de l'autorité du Saint-Siége, et de toute autre
» autorité ressortissante, qui seraient relatifs aux affai-
» res de France depuis 1789 jusqu'à ce jour. »

Il Cav. Azzara nel partire per Firenze lasciò alla sua famiglia alta il consiglio di mettersi in sicuro fuori di Roma, dicendo: *Questa pila va a rompersi fra le mie mani.* — Per sua medesima insinuazione la Principessa Santacroce è partita, e si è ritirata a Santo Gemini, a nulla essendo giovate per distornela le preghiere del Segretario di Stato e de' suoi amici. Io sto alla vedetta, e tengo pronto un centinaio di zecchini per salvar la pelle, se sarò in tempo.

Tu non perderti intanto di coraggio; metti a profitto le proposizioni dei Bolognesi per una confederazione qualunque siasi, purchè ponga in sicuro la vostra indipendenza. Eccitate gli animi coll'esempio di Reggio, e spero ancora di Modena; esortate tutti a spogliarsi delle private passioni, a non prendere di mira che l' interesse universale, a sublimar l'anima secondo le circostanze. La libertà è un sentimento divino: il buon patriotta deve essere coraggioso, virtuoso, disinteressato; ed io son sicuro che il tuo cuore è pieno di questi santi principii. Salute e fratellanza.

P. S. Il Papa non gode della miglior salute. — Dicono che qui si pensa ad organizzare una truppa civica.

V. M.

AL SIGNOR ***

Cittadino ed Amico.

Ti scrivo la presente in gran fretta dalla Segreteria Regia di Spagna, ove posso adoprar libera la parola come il pensiero. Noi siamo alla vigilia della nostra redenzione, e di veder rotto un giogo, che da diciotto secoli opprime la terra. Dopo il Congresso di Bonaparte col Principe di Belmonte in Ancona, e le speranze date ai nostri tiranni di riaprire il trattato di pace, Roma ondeggia in una grande tempesta di sentimenti; ma quello dell'antica libertà sembra rinato nella maggior parte dei nuovi. I Preti sono atterriti alla vista del fulmine: ma chi può penetrare i veri pensieri di Bonaparte? Egli ha scritto al Cardinale Mattei, che se il Papa si abbandonerà alla lealtà dei Francesi, gli farà conoscere quanto il Direttorio sia generoso. Pare adunque che non sia determinato a privarlo del tutto della podestà temporale; e se questo succede, egli lascia in piedi questo trono venefico, che col tempo metterà dei nuovi germogli, e tornerà a contaminare la terra. Dall'altro canto, Bonaparte va a perdere il punto più bello della sua gloria, di una gloria che lo porrebbe al di sopra di tutti gli Eroi, e si rende responsabile dei mali che seguiteranno ad affliggere la ragione, e molte generazioni future. Io spero tuttavolta che nella sua grand'anima entrerà la compassione non solo dei presenti, ma anche dei posteri. In caso di-

verso io sono irrevocabilmente risoluto di non respirare un momento più oltre quest' aria avvelenata. Son mesi e mesi che il mio cuore non prova più che palpiti di terrore, e mi scoppia in petto per allargarsi a quelli della libertà, che mi costa tanti sospiri. Mio caro amico, io non temo che un male nell' abbracciarti quando verrò, quello di morir di piacere. Il corriere sta per partire, nè io debbo abusarmi dei brevi momenti che mi sono accordati. Fa sapere a mio fratello, che mi mandi denaro, tutto quello che può, perchè per uscire dalle mani degli assassini non vi vuole che denaro. Salutami tutti gli amici, massimamente Gallicioli, Garavini e Compagnoni, chè anche quest' ultimo deve avermi suo amico. Tu però siimi il primo di tutti.

Salute e fratellanza.

V. M.

P. S. Fa inserire, se lo credi, in qualche giornale, il Sonetto che ti trascrivo. Per uccidere la superstizione della moltitudine ci vogliono degli strali corti e pungenti; e questo parmi adattato.

Costei, che nata fra il giumento e il bue,
Nuda, povera, casta al mondo apparse ec.

Non te ne dico l' artefice, perchè quando l' avrai esaminato, conoscerai che porterebbe pericolo il palesarlo. Occorrendo a te, o a mio fratello, di scrivermi, dirigi le lettere a questo Segretario Regio di Spagna sig. D. Stefano Mendizabal mio amico, raccomandandole in Bologna al Barone Cappelletti, perchè le unisca al suo piego.

V. M.

AL CITTADINO SALFI

IL CITTADINO VINCENZO MONTI.

Bologna, 18 giugno, anno 1° repubblicano

Se vi ricorda che io sono stato più volte maltrattato nei vostri fogli a cagione della Cantica Bassvilliana, dovete ancor figurarvi che io sia pieno tuttavia di mal talento contro di voi. Disingannatevi: non conoscendomi voi di persona, nè potendo giudicarmi che in ragione delle cose da me pubblicate, giustissimo ed onesto è stato il vostro giudizio; nè io debbo lagnarmi che delle crudeli mie circostanze, le quali allora mi posero nella dura alternativa o di perire, o di scrivere ciò che scrissi. A me non rimaneva altro espediente che il coprirmi d' un velo; e non sapendo imitare l' accortezza di quel Romano che si finse pazzo per campare la vita, imitai la prudenza della Sibilla, che gittò in bocca a Cerbero l' offa di miele per non esser divorata.

Potrei qui rivelare altre più cose gravissime, la cognizione delle quali compirebbe le mie discolpe; ma vi sono alle volte dei segreti terribili che non si possono violare senza il consenso di chi n' è partecipe; ed è pur meglio lasciar debole talvolta la propria difesa, che il mancare d' onestà, di prudenza, di gratitudine.

Forse direte (ed altri me l' hanno già ripetuto) che la fierezza di alcuni tratti di quella Cantica inducono fa-

cilmente il sospetto, che l'animo del poeta non fosse discorde poi tanto da ciò che sonavano le sue parole; e che parecchie di quelle cose fa d'uopo averle profondamente sentite per ben dipingerle. Alla quale imputazione risponderò schiettamente, che costretto a sacrificare la mia opinione, mi sono adoprato di salvare se non altro la fama di non cattivo scrittore. L'amore adunque di qualche gloria poetica prevalse al rossore di mal ragionare, in un tempo massimamente in cui tant'altri mal ragionavano; e quattordici edizioni, che nello spazio di soli sei mesi furono fatte di quella miserabile rapsodía, mi avrebbero indotto a credere d'aver conseguito il mio fine, se il Papa, dinanzi al quale fui strascinato per umiliare ai santi suoi piedi la cítata Cantica, non avesse trovato detestabile quel dantesco mio stile: e mi ricordo ancora che per insegnarmi di qual maniera dovevasi da me trattare quell'argomento, in presenza di suo nipote e di Monsignor della Genga, mi recitò con molta grazia un'aria di Metastasio.

Dalla premura che ho posta nell'istruirvi delle mie passate vicende rapporto alla *Bassvilliana,* ora che ho messa in salvo la mia famiglia; ora che il carnefice Monsignor Barberi non mi fa più tremare; ora finalmente che le mie parole son libere, come libera è l'anima che le move; da questa premura, io dico, argomenterete il prezzo che pongo all'acquisto della vostra stima, e quanto mi dolga che una fatale combinazione di circostanze mi abbia fatto giudicare partigiano del dispotismo. Prestate fede ad un uomo d'onore, prestatela alla testimonianza dei pochi, ma veri Romani, che ben mi conoscono; prestatela finalmente alle persecuzioni di cui il Papa medesimo mi ha costantemente onorato; quel Papa che due anni fa volevami furiosamente esiliare da tutto lo Stato, perchè una compagnia di dilettanti recitava in Roma con

qualche strepito l'*Aristodemo*. Ho malamente impiegati in quella santa Babilonia molti anni della mia vita; ma quale vi sono entrato, tale ne sono uscito; e se in quel pelago di ribalderie ha naufragato la mia pace, il mio ingegno, la mia fortuna, non vi ha naufragato sicuramente la mia ragione. Qual poi sia il fondo delle mie tenerezze verso il paese a cui ho dato le spalle, potrete conoscerlo dalle stampe che vi spedisco, e che sono la prima espiazione de' miei errori politici. Abbiatele per un sincero contrassegno della stima che vi professo, e siate abbastanza generoso per sostituire all'odio passato il sentimento dell'amicizia, giacchè io posso bensì corrispondervi nel secondo, ma nel primo giammai.

(Monitore Bolognese, nº 59, luglio 1797.) (*)

(*) Con questa Lettera il Monti mandò al Salfi in Milano i Poemetti: il Fanatismo, la Superstizione, il Prometeo.

IL FANATISMO E LA SUPERSTIZIONE:

POEMETTI DUE

DEL CITTADINO VINCENZO MONTI

ferrarese.

A CHI LEGGE. (*)

A questo Capitolo, di cui si dà la quinta edizione dall'Autore stesso aumentata e corretta, desideravasi da molti che si apponessero alcune note per la piena intelligenza di assai cose che vi s' incontrano non a tutti ben manifeste. Erasi posto mano a questo lavoro; ma poche pagine di testo portavano tanta mole di annotazioni, che di un tenue libricciuolo destinato a istruir dilettando, non ad annoiare istruendo, formavasi inevitabilmente un rosso volume: poichè tutto ciò che presentasi di più barbaro negli annali ecclesiastici e nell' immensa storia del fanatismo, tutto si è accennato (se non m' inganno) in questo breve poema. Aggiungasi che l' oscurità cadendo tutta su i fatti, non sopra l' espressione, che pur sembra piana e chiarissima, ciascuno può subito per se medesimo consultarne la fonte, o non farne almeno verun rimprovero all'Autore, il quale non essendo tenuto a

(*) Avvertimento premesso all'edizione fatta nel 1797 a Venezia per Antonio Curti.

sapere fin dove si estendono le cognizioni de' suoi lettori, deve supporli tutti istruiti.

Del resto, a quegl' ipocriti, i quali disperati di non potere accusare il Poeta di falsità, lo accusano di poca delicatezza nel rilevare gli scandali senza fine, che hanno disonorata la religione, e resa orribile la storia de' Santissimi e Beatissimi, si risponde che in buona morale il primo dei delitti è il tradir la verità, come il primo de' sociali doveri il propagarla. La sua luce non atterrisce che i malvagi, non tormenta che gl' impostori. Le sole anime oneste son quelle che la desiderano; e l' annunziarla con coraggio è il servigio più grande che render possa alla patria ogni buon cittadino: poichè l'amore della verità non è che l' amore del genere umano, e la sola ignoranza fa gli uomini scellerati e infelici. O voi che vi avvisate di servir bene la religione col circondarla di tenebre, e stabilirla sull' impostura, ricordatevi che Gesù Cristo disse: *Ego sum veritas;* pensate che si distrugge, che si rende odiosa la religione col farla nemica della ragione; vergognatevi di commettere ogni genere di misfatti, e poi pretendere che si tacciano. Questa è la pretensione degli assassini, l' eccesso dell' empietà, e la più feroce, la più brutale di tutte le frenesie.

Ciò che dico rapporto al Capitolo sul *Fanatismo* vagliami rapporto all' altro, che ora produco, sulla *Superstizione.* Io ne ho veduta d' appresso per molti anni la fonte abbominevole; ho contemplata con gli occhi propri la fucina infernale, in cui si fabbrica il male della terra e il disonore del cielo; conosco di persona i Ciclopi che temprano i fulmini di Dio; e mi bolle il cuore di sdegno nel vedere traditi gli uomini, infamata la Divinità, e adorati i delitti. Buoni Italiani, volete voi essere democratici? mettete in pratica la dottrina del Vangelo: quello è il Codice dell' uguaglianza, della fratellanza, della virtù. Vo-

lete voi esser liberi? cessate di essere superstiziosi: la superstizione è mille volte peggiore della medesima tirannia. Volete voi esser religiosi? non consultate che la ragione: ella è anteriore a tutte le religioni, ella non è nemica di Dio, nè può ingannarvi, perchè procede da Dio. Chi vi comanda di spegnere la sua luce per ben conoscerlo ed adorarlo, non fa che dirvi in sostanza che bisogna esser bruti per esser religiosi.

IL FANATISMO.

(1797)

Dolce dell' alme universal sospiro,
Libertà, santa dea, che de' mortali
Alfin l' antico adempi alto desiro,
Vieni, ed impenna a questo canto l' ali,
Libertà bella e cara, e all' arco mio
Del vero adatta e di ragion gli strali:
Chè tale un mostro saettar vogl' io
Terribile, d' error nato e d' orgoglio,
Che mente e prole si nomò di Dio.
Sublime ei pone sull' altare il soglio,
E del mondo non pur fa tristo il fato,
Ma il ciel medesmo, il ciel mette in cordoglio.
Più che d' incenso, d' uman sangue è grato
Alle sue nari il fumo, e non si placa
Che per prezzo di sangue e di peccato.
E di sangue per lui larga cloaca
In Vatican s' è fatta, ove il tiranno
I suoi crudeli sacerdoti indraca.
Schiatta di fole artefice e d' inganno,
Del ciel l' impero attenta e della terra,
Seminando terror, pianto ed affanno;
E prepotente alla ragion fa guerra,
Alla ragion dell' anime sovrana,
Che tremante s' arretra, e il guardo atterra.

Oh! squarciatemi il velo, e l'inumana
  Storia m'aprite di que' vili astuti;
  Date agli occhi di pianto una fontana;
La voce alzate, o secoli caduti!
  Gridi l'Africa all'Asia, e l'innocente
  Ombra d'Ipazia il grido orrendo aiuti.
Gridi irata l'Aurora all'Occidente,
  Narri le stragi dall'Altare uscite,
  E l'Occaso risponda all'Orïente.
Mostri i sacri pugnali e le ferite,
  Che larghe e tante nel suo seno aperse
  D'una parola e d'una idea la lite.
Narri le colpe orribili diverse
  Della romana meretrice, e quanta
  I suoi mariti infamia ricoperse.
Ahi di buona radice íniqua pianta!
  Pastor fur essi, o lupi veramente
  Del pelo avvolti che l'agnello ammanta?
Altri per febbre di regnar cocente
  Di Pietro Barïon compra la donna,
  Altri avaro la vende al più possente.
Questi per farle più regal la gonna,
  Re codardi ne spoglia, ed in vermiglio
  Tinge il Sebeto, il Reno e la Garonna.
E quegli, al padre inimicando il figlio,
  Al varco stassi, e nel nome di Cristo
  Su l'aver d'ambedue stende l'artiglio.
Altri spegne il rival, che il grande acquisto
  Gli disputava, ed arde di tant'ira,
  Che al paragon saria pietoso Egisto.
Il cadavere guasto altri ne tira
  Fuor della tomba, e con furor contento
  Nel Tebro il manda a ritrovar la pira.
Rompe alcun per guadagno il giuramento;

Spoglia tal altro il debole pupillo,
Per far ricco al nipote il vestimento;
E nel pubblico mal dorme tranquillo,
Co' dotti ingegni avaro anzi crudele,
Ma liberal con Ciacco e con Batillo.
Oh mar di vizi immenso, ove le vele
Perde il pensiero! oh colpe, che ripieno
Han di Sodoma il sacco e di Babele!
Qual le tazze ricolma di veleno;
Qual d' incesto si lorda; e qual trafitto
Muor bestemmiando d' una druda in seno;
O chi nato d' infamia e di delitto,
O chi fanciullo ancor la doppia chiave
Or per fraude si piglia, or per conflitto.
E in man di putte ambizïose e prave
D' adulterio venduta, ahi rio mercato!
Del pescator di Galilea la nave.
E vile in tutti immenso amor di stato,
E d' offesa ognor lega e di difesa
Co' tiranni e col ricco scellerato;
E la Chiesa in furor contro la Chiesa,
E opposte le dottrine, opposto il rito,
E sempre sangue, scandalo e contesa;
Seco concorde sol nell' infinito
Desio del sommo universal comando,
Di Dio mettendo ne' suoi furti il dito.
Oh rapace audacissimo Ildebrando!
Meglio, ah meglio pur t' era in umil tetto
Nutrir la sposa in povertà campando,
Che gridar co' profeti: Maledetto
Colui che non insanguina la spada!
Ed Enrico legar coll' interdetto;
E sposar primo al pastoral la spada,
Percotendone i troni, e nell' oblìo

Lasciar la croce per trattar la spada.
Ben fu scaltro pensier, se poscia un Dio
Ti fero i pingui eredi, onde col velo
D' uom giusto e intégro ricoprir l' uom rio;
E dritto la rapina, e santo zelo
Appellar la ferocia: ma collega
Non è de' ladri e de' tiranni il cielo:
Ma la nativa libertà non lega;
Ma per sentier di sangue non procede
Colui che disse: Io sono Alfa ed Omega.
Di vizio carchi dalla fronte al piede,
Questi sono i pastor che si dan nome
Di pastor Santi della Santa Sede;
Dal fulmine di cui prostrate e dome
Del mondo già le potestà fur viste
L' onor deporre delle regie chiome,
Ed all' immondo popolo commiste
Tener la staffa e il palafreno. Oh vili
Età che un tanto disonor soffriste!
Qual fra idolatri o barbari o gentili
Maggior si vide di stoltezza esempio,
E d' empia tela più nefandi fili?
E col foro non pur confuso il tempio,
E le divine cose e le terrene,
Della diva ragion fatto lo scempio;
Ma in un punita con tremende pene
L' innocente parola; ed il pensiero,
Il medesmo pensier messo in catene;
E trasmutato in Dio tiranno e fero,
In Dio di sangue un Dio d' amor, che tutto
Nel perdono fondò suo santo impero.
Oh mal cercata per immenso flutto,
D' oro e di colpe America feconda!
Qual da' numi d' Europa hai colto frutto?

Per cattolica rabbia furibonda
 Fur cinque e dieci milion, che spenti
 La tua polve lasciàr di sangue immonda,
Oh rauchi tessalonici torrenti!
 Chi vi fece vermigli? e quale introna
 Piemonte e Irlanda un suon di mesti accenti?
Oh crudeli di Spagna e di Lisbona
 Orrendi roghi! e voi di strage rosse
 Contrade di Bezierse e Carcassona!
E tu notte di sangue, onde allagosse
 Già Francia tutta, allor che ferro infido
 Il sen del giusto Colignì percosse!
Ululate, ruggite in ogni lido,
 Agitate le tombe, sollevate
 Per l'universo di vendetta il grido!
Spingi l'onde di strage affaticate,
 Loira, al mar, se il mar non si ritira
 Nel vederle sì gonfie e insanguinate.
Digli come d'orror freme e sospira
 L'infelice Vandèa; digli chi mise
 Il civil ferro in mano alla delira:
E con le spume di quel sangue intrise
 All'opposta Albion spruzza la chioma,
 Perchè crudele al tuo dolor sorrise.
Va, cerca in quella la seconda Roma,
 Cerca in quella le spade, onde di Francia
 Quasi l'augusta libertà fu doma.
Vibri l'eterna tridentata lancia
 Al tuo petto, Inghilterra, il re dell'onda,
 E nel fianco ti fori e nella pancia.
Ti privi irato il sol di sua feconda
 Luce, e solo ti guardi allor che lunga
 Lo travaglia l'ecclissi, e ti confonda.
O tremuoto ti pigli, che congiunga

Al continente le disgiunte rive,
Sì che Francia l' orgoglio alfin t' emunga.
Che in te sola, crudel, si pasce e vive
La discordia d' Europa, che le vene
Del miglior sangue per te sola ha prive.
Ma di tue colpe pagherai le pene,
Ambizïosa mercadante avara,
Che dar speri la terra alle catene.
Sei temuta, sei forte; a te rischiara
L' un mondo e l' altro la solar quadriga,
E le tue leggi il doppio polo impara.
A te d' Africa e d' Asia il Sol castiga
L' erbe, i fiori, le piante, e il mar riceve
Dalle tue prore una perpetua briga.
Ma qualunque più vuoi possanza è breve
Senza fede ed onor, senza costume:
Sola i regni fondar giustizia deve.
Nè giustizia abitar può dove il nume,
Per cui fu spento Polidor, s' adora;
Chè avarizia a virtù tronca le piume.
E tu cadrai, nè sì lontana è l' ora.

LA SUPERSTIZIONE.

(1797)

Alla furia più ria, che trionfale
Sull' altar segga e regni, Aonia Diva,
La punta or vibra del secondo strale.
Questa è colei, che d' Aulide la riva,
E Tauride macchiò di sangue umano,
Famoso pianto della scena argiva:
E con rito ulular crudele e strano
Fe per Teuta le selve di Marsiglia,
E Perside per Mitra ed Arimano.
Di timor, d' ignoranza orribil figlia,
Vaga figlia nomarsi osa del cielo,
E del mondo conforto e maraviglia.
Denso la copra impenetrabil velo
Di misteri, di cifre e di figure,
Quante mai ne conobbe Osiri e Belo;
E dalle sedi rilucenti e pure
Dell' Olimpo cacciata, il trono pose
Tra fantasmi, chimere, ombre e paure.
Ivi tiranna un suo cotal compose
Maraviglioso ordigno, a cui di leva
Diè nome; e agli occhi de' mortai l' ascose.
Al ciel n' appoggia il mobil centro; aggreva
La man sull' una delle parti estreme,
Sottopon l' altra al mondo, e lo solleva.

Allor crolla la terra, e alle supreme
  Occulte scosse il cor prostrando e i lumi,
  A senno di costei sospira e geme;
E in mille fogge fabbricando i Numi,
  Secondo che la tema in lei s'accampa,
  Sparge l'are di pianti e di profumi;
E l'immagine sua cieco l'uom stampa
  Di Dio sul volto, e degli affetti il veste,
  Di che ciascuno delirando avvampa.
Quindi vario il voler, varie le teste
  Gli tribùisce, ed or crudeli in seno,
  Or maligne le brame e disoneste;
Or del fulmine ei l'arma e del baleno,
  Or perfido lo pinge, ora tiranno,
  D'odio, di sdegno e d'incostanza pieno.
Delitto la ragion, virtù si fanno
  Per lui le stragi, i tradimenti, e santo
  Nel suo nome il furor, santo l'inganno.
Nè val di madri e di fanciulli il pianto;
  E tu, Roma, lo sai, tu che di pio
  Sangue lordasti, per piacergli, il manto.
Al crudo, che ti festi, ingiusto Dio,
  Un Dio d'amor lasciando e di perdono,
  Da cui sì dolce la parola uscìo,
Ben si convenne alzar fra vizi il trono,
  E far sgabello al suo superbo soglio
  L'ira, il terrore, la vendetta, il tuono.
Ben si convenne quel cotanto orgoglio
  De' tuoi pastor, che fero in Vaticano
  I trionfi perir del Campidoglio.
Ben l'ozio si convenne e il fasto insano
  Di quel Collegio, che le vene ingrossa
  Del sangue tolto al popolo cristiano;
E l'avara, crudele e d'onor cassa

Chiercata turba, che l'ignava plebe
Di fole assonna, e tutti ingegni abbassa;
E peggio che di pecore e di zebe
Ne fa trastullo, rinnovando il rito
Ch'Ati in Frigia ulular fe pèr Cibebe.
Oh falsa fede! Oh vero Iddio tradito!
Dio di sommo poter, che si palesa
Sol per fatti d'amor sommo, infinito:
Dio, che del mondo ad un sol dito appesa
La gran catena per amor sol reggi,
Onde tutta d'amor natura accesa
Riamando risponde alle tue leggi:
Dio, che Soli infiniti entro il gran vuoto
Per immensa bontà movi e correggi;
Con ammirando incomprensibil moto
A te dan laude mille mondi e mille,
Che van pei mari della luce a nuoto;
E l'eterna armonía delle tranquille
Siderec rote, a tua virtù non costa
Che un sereno girar di tue pupille.
E l'uom, sostanza di ragion composta,
Non ti conosce ancora, e si confonde,
L'uomo in che tanta intelligenza è posta?
Ti conoscono i fior, l'erbe, le fronde,
Ti saluta l'augello in sull' aurora,
Ti benedicon le tempeste e l'onde:
L'uom solo, ahi folle! orrendi mostri adora,
Se medesmo oltraggiando; e il tuo gran nume
Sol per delirii e per misfatti onora.
Nè già di patria zelo, o pio costume
Di caritade universal, nè cuore
Che del vero si scaldi al santo lume;
Ma oggetto ei dice del tuo giusto amore
Sol chi la voce ha di ragion sprezzata,

Sol chi più di natura è traditore:
Stolti padri che portano spietata
La man su i figli; e figli ancor più stolti
Ch' han la destra ne' padri insanguinata:
Crudeli spirti nell' error sepolti,
Infingardi devoti in bianche e bige
E nere cappe stranamente avvolti.
Quale dai tetti la notturna strige
Doloroso sull' alme il canto invìa,
Quando pallide l' ombre escon di Stige;
Tal di questi è la trista psalmodìa,
Che fa de' claustri risonar gli orrori,
E il sonno dai gravati occhi disvìa
Mentre serpe dolcissimo, e i sonori
Bronzi lugúbri avvisano in suon lento
Gl' intempestivi mattutini albori. —
Questi d' ira pensieri e di spavento
Meditava la musa al Tebro in riva,
(Ma vestirli temea del suo concento)
Quando per gli occhi di Maria s' udiva
Roma di sacri gemiti feroci
Sonar, gridando orribilmente: Evviva;
E brune per le strade orrende croci
Procedean fra il pallore e il fragor mesto
Di meste faci e di tartaree voci;
Tal ch' Argo e Tebe non miràr di questo
Più rio portento, quando la vendetta
Del parricidio accadde e dell' incesto.
Come colui, cui fredda in sen si getta
La febbre, si rannicchia entro le piume,
Ed il calor, battendo i denti, aspetta;
Tal io d' Evandro sull' augusto fiume
Palpitando tremava, e del pensiero
Spingea sull' Alpi e del desìo l' acume,

Te invocando, famoso alto guerriero,
  Che superate alfin le Cozie porte,
  Tremar le chiavi in man facevi a Piero.
E di tua spada al lampeggiar, che forte
  All' avara sua donna le pupille
  Ferìa da lunge, e fea le guance smorte,
I monili cascavano e le armille
  All' impudica, e si smarría l' ingegno
  De' suoi proci al fragor delle tue squille.
Deh! t' affretta, io dicea; volgi lo sdegno
  Contro costei, che nata in servitude
  Tutto del mondo avea sognato il regno.
Mena il brando fatal, spezza l' incude
  Che le celesti folgori temprava;
  Rendi Roma alla gloria, alla virtude;
La fonte chiudi dell' error, che prava
  Gl' intelletti avvelena; e questa druda,
  Qual venne al mondo, umil ritorni e schiava.
Togli allo scalzo pescator di Giuda
  Dei re lo scettro, e lui, qual pria, consiglia
  A trattar l' amo sull' arena ignuda.
A te dal muto avello alza le ciglia
  La grand' ombra di Bruto, e par che dica:
  Ti raccomando di Quirin la figlia.....
E pei silenzi della notte amica:
  La raccomando, gridano mill' alme
  Che amor tormenta della patria antica.
Quindi un bisbiglio, un battere di palme,
  E per entro le tombe un brulichío
  D' ossa agitate e d' esultanti salme.
Ascoltalo, o di guerra inclito Dio,
  Chè un Dio se' certo, o Franco eroe lodato;
  L' ascolta, e il giusto non tradir desio.
Frangi il pugnale in Vatican temprato

Alla fucina del superbo Lama
  Che cader fe Bassville insanguinato:
Ma la cetra risparmia, onde la fama
  Del misfatto sonò; chè del cantore
  La lingua e il cor contraria avean la brama.
Peccò la lingua, ma fu casto il core,
  E fu il peccar necessità; chè chiusa
  Ogni via di salute avea terrore.
Oh cara dell' amico ombra delusa!
  Oh cener sacro di Bassvil trafitto!
  Fate, voi fate dell' error la scusa.
Se lagrimai, se il corpo derelitto
  Del mio pianto bagnai, non v' è nascoso:
  Ma cheto piansi; il pianto era delitto.
E cheto sospirai; chè pauroso
  Mi rendea di me stesso anco il sospiro,
  Del mio segreto accusator pietoso.
L' ombre sole il sapean, sole m' udiro
  Chiamar l' estinto, e in lacrime disciolto
  Sol con esse parlar del mio martiro.
Era nell' ora che stendea sul volto
  Della terra il suo velo umido e scuro
  La notte, in tregua ogni animal sepolto.
Per li campi del cielo il pigro Arturo
  Volgea l' aratro, e me pur tocco avea
  La verga che diè morte a Palinuro.
Quand' ecco dell' amico (e mi parea
  Veramente vederla) a me d' innante
  Star la mest' ombra. Ahi vista cara e rea!
Ahi quant' era mutato il suo sembiante!
  Squallido il volto avea, le chiome impresse
  Di polve e sangue, e rovesciate avante;
E dalla bocca usciva e dalle fesse
  Nari la tabe (orribile a vederse!)

Giù per lo mento in larghe righe e spesse.
Tenea senza far motto in me converse
Le cavità degli occhi, e in questo dire
Alfin la bocca sospirando aperse:
Tu non badi? e tu puoi pigro dormire
In cotanto periglio? e dei crudeli,
Che m' han spento, non sai quante son l' ire?
Fuggi, fuggi; chè barbare e infedeli
Son queste terre, e d' uman sangue intrise
L' are di Cristo, e chiusi gli evangeli.
Di là mosse la turba, che commise
Feroce in me la man comprata e schiava:
Vedi la piaga che il tuo fido uccise.
Disse, e il fianco scoperse, e riguardava
La ferita mortal, che rispondendo
Allo sdegno del cor sangue grumava.
Si fe più truce allora, ed un orrendo
Gemito messo, calpestò la terra,
Che in due s' aperse, e l' inghiottì muggendo.
Una fredda paura il cor mi serra,
E mi risveglio a quell' orribil vista
Con tutte l' onde degli affetti in guerra.
Ma la pia moglie del mio stato avvista
M' abbracciava gridando: O mio consorte.
Consorte mio, che hai? che ti contrista?
Il furor, rispos' io, mi cerca a morte
De' sacerdoti: a via fuggir m' invita
Il cielo, e l' ore per fuggir son corte.
E sarà senza me la tua partita,
Barbaro? soggiungea: così ti cale
Della tua sposa, ahi lassa! e di sua vita?
Se le lagrime mie, se coniugale
Tenerezza il pensier non ti consiglia,
E nulla questo mio volto più vale,

Vaglia almen la pietà della tua figlia.
  Ove, ohimè, l'abbandoni? E in questa il pianto
  Due ruscelli facea delle sue ciglia.
Desta in suo queto letticciuol frattanto
  La meschinella pargoletta intese
  Il materno singulto, e il pio compianto;
E gridando e plorando ambe protese
  Dalla sponda le mani, infin che stretto
  La madre il caro pegno alfin si prese,
E del padre l'oppose al nudo petto,
  Che infiammossi, e spetrossi. Allor veloce
  La ragion surse del paterno affetto.
Scorrean dirotte, e m' impedian la voce
  Le lagrime: ma forte il cor parlava,
  Che angusta a tanta piena avea la foce.
E fervido io baciava ed abbracciava
  L'amato peso, e non più di paura,
  Ma di pietate il cor mi palpitava.
Così di padre e di marito cura
  Costrinsemi mentir volto e favella,
  E reo mi feci per udir natura:
Ma non merta rossor colpa sì bella.

IL PERICOLO.[1]

(1797)

Furor ne cæcus, an rapit vis acrior,
An culpa? responsum date.
Hor., Od. VII, Epod.

Stendi, fido amor mio, sposa diletta,
A quell'arpa la man, che la soave
Dolce fatica di tue dita aspetta.
Svegliami l'armonia, ch'entro le cave
Latébre alberga del sonoro legno,
E de' forti pensier volgi la chiave:
Ch'io le vene tremar sentò e l'ingegno,
Ed agitarsi all'appressar del Dio
Sul crin l'alloro, e di furor dar segno.
Ove, Febo, mi traggi? ove son io?
Non è questa la Senna e la famosa
Riva che tanto di veder desio?
Salve, o fiume, che l'onda gloriosa
Dell'Ilisso vincesti e dell'Eurota,
E fai quella del Tebro andar pensosa!
Qual t'è maniera di bell'opre ignota?
Qual fonte ascoso di saper? qual' arte?
E chi, dovunque il Sol volge la rota,

(1) Questa poesia fu pubblicata in Milano all'occasione delle turbolenze che agitarono Parigi avanti il 18 fruttidoro.

Chi meglio parla al cor, verga le carte?
  Qual più bella ed al Ciel terra gradita
  Della terra che in grembo ha Bonaparte?
Oh più che d'arme, di valor vestita,
  Gallica Libertà, cui sola diede
  La ragion di Sofia principio e vita!
Di te tremano i troni, ed al tuo piede
  Palpitanti i tiranni: Pace pace,
  Gridan, giurando riverenza e fede.
Ma se fede è sul labbro, il cor fallace
  Sol di sangue ragiona e di vendetta,
  Che in re vili e superbi unqua non tace.
Oh cara, oh santa Libertà, che stretta
  Di nodi ti rinfranchi, e viepiù bella
  Da' tuoi mali risorgi, e più-perfetta!
Alma d'invidia e di vil odio ancella,
  Alma avara e crudel non è tua figlia,
  Nè cui febbre d'orgoglio il cor martella.
Liberà è l'alma che gli affetti imbriglia,
  Libero l'uomo cui ragion corregge,
  E onor, giustizia, cortesia consiglia.
Liberi tutti, se dover ne regge
  In pria che dritto, e santità ne guida
  Più di costumi che poter di legge.—
Queste cose io volgea dentro la fida
  Mente segreta, allor che voce acuta
  In suon di doglia e di pietà mi grida:
Ahi che nel petto de' miei figli è muta
  La virtù di che parli, o pellegrino!
  Disse; e in pianto la voce andò perduta.
Mi volsi; e in volto che apparía divino
  Donna vidi seder, che della manca
  Fa letto al capo addolorato e chino.
La destra in grembo dolcemente stanca

Cade, e posa. Degli occhi io non favello,
  Che son due rivi; e più piange, più manca
Del conforto la voglia. Al piè sgabello
  Le fan rotti un diadema ed uno scetro,
  E di Bruto l'insegna è il suo cappello.
Volea parlarle, e dimandar; ma dietro
  Tomba aprirsi m'intesi, e la figura
  Mi sopravvenne d'un orrendo spetro.
Impetrommi le membra la paura,
  E trema la memoria al rio pensiero,
  Che vivo nella mente ancor mi dura.
Più che buio d'Inferno ei fosco e fiero
  Portava il ciglio, e livido l'aspetto
  D'un cotal verde che moría nel nero.
Dalle occhiaie, dal naso e dall'infetto
  Labbro la tabe uscía sanguigna e pesta,
  Che tutto gli rigava il mento e il petto;
E scomposte le chiome in su la testa
  D'irti vepri parean selva selvaggia,
  Ch'aspro il vento rabbuffa e la tempesta.
Striscia di sangue il collo gli viaggia,
  Che della scure accenna la percossa:
  Il capo ne vacilla, e par che caggia.
Stracciato e sparso d'aurei gigli indossa
  Manto regal, che il marcio corpo e guasto
  Scopre al mover dell'anca, e le scarne ossa,
E de'vermi rivela il fiero pasto,
  Che nel putrido ventre cavernoso
  Brulicando, per fame avean contrasto.
All'apparir che fece il tenebroso
  Regal fantasma, la donna affannata
  Il mesto sollevò ciglio pensoso;
E a lui che intorno avidamente guata
  Fra tema e sdegno: A che venisti, disse,

O fatal di Capeto ombra spietata?
Non rispose il crudel, ma obliquo fisse
Gli occhi nò ma degli occhi le caverne
In ella; ed ella in lui gli occhi rifisse.
Così guatârsi entrambi, e nell' interne
Del cor latébre ognun si penetrava,
Chè il pensier per la vista ancor si scerne.
L' un d' ira, e l' altra di terror tremava.
Superbamente alfin l' Ombra si mosse,
E a cadenza le lunghe orme alternava.
Con feroce dispetto al piè chinosse
Di quella dolorosa: il calpestato
Scettro raccolse, ed alto in man lo scosse;
Poi l' infranto diadema insanguinato
Sul capo impose, e lo calcò sì forte,
Che il crin ne giacque oppresso e imprigionato.
Allor si féo gigante, e colle torte
Vuote lucerne disfidar parea
Europa e l' altre tre sorelle a morte.
Facea tre passi, e al terzo si volgea
In su i calcagni eretto e su i vestigi;
E ad ogni passo di terror crescea.
È sacro a Libertà luogo in Parigi,
Ove pose la Dea suo trono immoto,
Quando sdegnosa ne balzò Luigi.
Ivi seduti e liberi in lor voto
Stan cinquecento, che alle sante leggi
Per cinquecento fantasie dan moto.
O tu che su le carte il senno leggi
Di quel Consesso, che in Atene il crime
Punía de' Numi dai tremendi seggi;
O la severa maestà sublime
Di quei Coscritti, che la muta terra
Reggean col cenno dalle sette cime;

Di questi, ond' io ti parlo, in mente afferra
  I magnanimi sensi e la grandezza,
  Ma non l' ira, il furor, l' odio, la guerra.
Qual dell' Euripo è il flutto, che si spezza
  Contro gli scogli della rauca Eubea,
  Tal di questi il fracasso e la fierezza.
Nè diversa era l' onda Cianea,
  O quella che soffrì di Serse il ponte,
  Quando al cozzo d' Europa Asia correa.
Improvviso, e sembiante ad arduo monte,
  Qui comparve lo spettro maladetto.
  Tremàr gli scanni, i crin rizzàrsi in fronte.
Stette in mezzo, girò torvo l' aspetto,
  E stendendo la man spolpata e lunga,
  Con lo scettro toccò questo e quel petto.
Come è scosso colui che il dito allunga
  Al leidense vetro che fiammeggia,
  E par che snodi i nervi e li trapunga;
Così del crudo ai colpi arde e vampeggia
  Ogni seno percosso, e amor, disio
  Dell' estinto tiranno i cuor dardeggia.
E subito un tumulto, un mormorío,
  E d' accenti un conflitto e di pensieri
  Da quelle bocche fulminanti uscío;
E parole di morte, onde que' feri
  Van susurrando, simiglianti a tuono
  Che iracondo del ciel scorre i sentieri.
Tremò di Libertade il santo trono,
  Tremò Parigi, intorbidossi Senna
  Alle spade civili in abbandono;
Ma di Vandéa le valli, e di Gebenna
  Si rallegràr le rupi, ed un muggito
  Mandàr di gioia alla mal vinta Ardenna.
L' Istro udillo, e levò più ch' anzi ardito

Il mozzo corno, e al suo scettrato augello
Fe l' italo sperar nido rapito.
L' udì Sebetò, e rise in suo bordello;
Roma udillo, e la lupa tiberina
Sollevò il muso, e si fe liscio il vello.
Ma la vergine casta Cisalpina
Mise un sospiro, e a quel sospir snudati
Mille brandi fuggîr dalla vagina;
Chè al dolor di costei dí Francia i fati
Visti in periglio, alzàr la fronte i figli,
D' ira, di ferro e di pietade armati;
E su i pugnali tuttavia vermigli
Fêr di salvarla sacramento, tutti
Arruffando feroci i sopraccigli.
Di Sambra–e–Mosa i bellicosi flutti
Risposero a quel giuro; e allor non tenne
I rai la Donna di Parigi asciutti.
Chiudi la bocca, ohimè! frena le penne,
Loquace fama, e fra' nemici il pianto
Deh non si sappia che colei sostenne.
E voi che crudi della madre il santo
Petto offendete, al suo tiranno antico
Ricuperando la corona e il manto,
Al suo tiranno, al suo tiranno, io dico;
Che tentate infelici? Ah! se tal guerra
Le danno i figli, che farà il nemico?
Già non più vacillanti in su la terra,
Acquistan piede e fondamento i troni;
Già Lamagna, già l' avida Inghilterra
Fan sulla Senna di lor voce i tuoni
Mormorar più possenti, a cui risponde
Il signor de' settemplici trioni.
Già de' suoi vanni le dalmatich' onde
Copre l' acquila ingorda, a cui cresciute

Son l' ugne che del Po perse alle sponde;
E alla sua vista pavlde e sparute
Cela le corna l' ottomana Luna,
E l' isolette dell' Egeo stan mute.
Tradita intanto l' itala fortuna
Di voi duolsi, di voi che libertade
Le contendete non divisa ed una;
E con furor che in basse alme sol cade,
Tutto scoprendo all' inimico il fianco,
In voi stessi volgete empii le spade.
Già non aveste il cor sì baldo e franco,
Quando su l' Alpi la tedesca e sarda
Rabbia ruggiva; e non avea pur anco
Di Bonaparte l' anima gagliarda
Le cozie porte superate, e doma
Di Piemonte la valle e la lombarda.
Ei vi fe tersa e lucida la chioma,
Ei pugnando e vincendo, e stanco mai,
De' vostri mali alleviò la soma:
Ei vi fe ricchi ed eleganti e gai,
Ei vi fece superbi, e se non basta,
Ingrati e vili: e ciò fu colpa assai.
Or dritto è ben se della tanta e vasta
Sua fatica ed impresa una mercede
Sì ria gli torna, e infamia gli sovrasta:
Dritto è ben se l' Italia, che vi diede
D' auro e d' arte tesori, or la meschina
Aita indarno e libertà vi chiede.
Potè, oh vergogna! la virtù latina
Domar la greca, e libere le genti
Mandar, compenso della sua rapina:
E voi, Franchi, di Bruto ai discendenti,
Voi premio d' amistà, premio d' affanni,
Sol catene darete e tradimenti?

Deh! non rida all'idea de' nostri danni
  La serva Europa, nè di voi sia detta
  Fra gli amici quest' onta e fra' tiranni.
Non più spregio di noi, non più negletta
  L' itala sorte, e fra voi stessi aperta
  Non più lite, per Dio, non più vendetta;
O servitù tra poco e dura e certa
  Voi pur v' avrete; e giusta fia la pena.
  Ha cuor villano, e libertà non merta
Chi l' amico lasciò nella catena.

IL PROMETEO.

FRAMMENTO DEL CANTO QUARTO. (*)

Prima e sola cagion, che moto e vita
A tutte impresse le create cose,
Alma Natura, che tue sante forme
Rivelasti ai mortali, e la grandezza
Sempre narri di Lui ch'è tuo principio,
Ed in te sola il suo poter palesa;
D'eterno padre coeterna figlia,
Tu i primieri dell'uom preghi e sospiri
Ottenesti adorata; e quanti in terra
Nel mar, nell'aere, in ciel produci effetti,
Tanti furo gli Dei, che generati
Dall'umano timor, volto e figura
Ebber diversa, ed unico l'obbietto.
Tutto si move nel tuo vasto seno,
Tutto si cangia, e nulla ha morte, nulla
Assoluto riposo, nè conobbe
Vecchiezza mai, nè decremento il mondo,
Che d'ottimo e operoso ente fattura,
Ottimo ei pure e necessario esiste;

(*) Questo frammento è stato già in parte pubblicato in altra edizione. Noi pei primi lo diamo nella sua integrità.

Nè più pigre che pria, nè più veloci
Move il tempo le penne, o il ciel le rote,
Che qual sempre girò, tal sempre ei gira,
E sempre girerà vario, e perfetto.
Te dunque invoco, o santa madre, o grande
Potentissima Dea, che cento avesti
Dall' argivo saper sembianze e nomi,
Or Tellure chiamata, or Opi, or Vesta,
Ed or Diana dalle molte poppe;
Te che Venere ancor godi nomarti,
Piacer de' Numi e de mortali, ond' hanno
I fecondi elementi e spirto e vita:
Te prego che vestir l' ale ti piaccia
Al mio pensiero, e pronto all' intelletto
Un sol raggio mandar di quella luce
Che da te piove, ed egualmente liete
Fa l' erbe in terra, e nell' Olimpo i Soli.
Perocchè la più grande e la più bella
Or dell' opre a cantar m' accingo, o Diva,
Di che tu stessa in onoranza dei
Altissima levarti, e insuperbire:
L' uomo, io dico, animal su quanti han vita
Ammirando e divin; l' uomo, di tutti
Gli enti mischianza e de' contrari tutti.
Se di fole velando intanto io vegno
Del ver la faccia, se di dolce ascréo
Aspergo le severe alte dottrine,
Non delle Muse, tu lo sai, ma colpa
Del mondo è tutta, e di color cui nostra
Vile ignoranza fa tremendi e crudi:
E di te colpa in prima, Italia mia,
Che in tuo danno ostinata, al lampo, al grido
Dell' eterna ragion resisti ancora,
E sol di tali le menzogne ascolti,

Che odor spirando di virtù mentita,
Han di peste infernal colme le vene,
Sì che d'onor, di gloria, e dell'antico
Valor verace in te spegnendo il seme,
Una poltra t' han fatto, una vigliacca.
Ahi veramente misera! ahimè quanto
Già da quella mutata, che lo scettro
Reggea del mondo, e più che d'armi, insigne
Di senno apparve e di virtù! Chi tolse
Al tuo fianco la spada? Chi le chiome,
Di sudore e di polve un dì pasciute,
Ti ravvolse di bende neghittose?
E che stole son queste, onde venuta
Sei di scherno argomento e di disprezzo?
Oh sorga dalle sante ossa de' prischi
Tuoi magnanimi figli, un qualche prode
Vendicator, che rotti i ceppi, ond'hai
Non che le man, gravati anco i pensieri,
Del sacrato terren di Tullio e Cato,
Che di schiavi, di putte e di perversi
Fatto è bordello, il tuo nemico snidi;
Tolga allo scalzo pescator lo scettro
Per inganni usurpato e per delitti,
E' in man la rete gli riponga e l'amo.
Cada il velo all'error, sola sul trono
Ragion s'assida, e alle sue piante tragga
La folgor Vaticana il guizzo estremo,
Sol di donne paura e di fanciulli.
E com'una è la terra, uno il bisogno
E l'indole e la luce che riscalda
L'itale vene, una del par sia l'alma,
Uno il voler, lo spirto, il cor, la legge,
La fatica, il periglio e la fortuna,
Una in somma la patria, e l'amor santo

Di libertade: chè di patria è privo
Chi libero non è. Via dunque, o Roma,
Via queste vili di servaggio insegne!
Torni l'usbergo a fiammeggiar sul petto,
Torni l'elmo alla fronte, e sia l'alloro,
Non la mitra oziosa il tuo diadema:
E siccome lion, che sul mattino
Scote d'un crollo la rugiada, e s'alza
Delle selve terror, scoti i tuoi mali
Parimenti tu stessa, onde Colei
Che dal sonno ti sveglia, e il cor ti sprona,
Un'emula in te svegli, una sorella.
E lo sarai; chè tu pur chiudi in petto
Alma gentile, e in te pur disfavilla
Sopito sì, ma non estinto, il foco
Che il figlio addusse di Giapeto in terra.

Variante nel Manoscritto.

E voi del mondo vindici, guerriere
Anime Franche, perdonate ai vinti,
Debellate i superbi, e l'infelice,
Ma non vil nè codarda itala gente
Non abbiate in dispregio. E noi pur seme
Siam di padri magnanimi, ed in noi,
Anco in noi vive l'immortal favilla
Che il figlio addusse di Giapeto in terra.
Com'egli al Ciel la tolse, e quali e quanti
Seguìr perigli la leggiadra impresa,
A cantar la mia musa s'apparecchia,
E a quel modo che dentro ella mi detta
Io vegno altrui significando, e scrivo.

IL CONGRESSO D'UDINE.

(1798)

Agita in riva dell' Isonzo il Fato,
Italia, le tue sorti, e taciturna
Su te l' Europa il suo pensier raccoglie.
Stannosi a fronte, ed il brando insanguinato
Ferocemente stendono sull' urna
Lamagna e Francia con opposte voglie;
Ch' una a morte ti toglie,
E dàrlati crudel l' altra procura.
Tu muta siedi; ad ogni scossa i rai
Tremando abbassi, e nella tua paura
Se ceppi attendi, o libertà non sai.
Oh più vil che infelice! oh de' tuoi servi
Serva derisa! Sì dimesso il volto
Non porteresti e i piè dal ferro attriti,
Se del natío valor precisi i nervi
Superba ignavia non t' avesse, e il moltó
Fornicar co' tiranni e co' leviti.
Onorati mariti
Che a Caton preponesti, a Bruto, a Scipio!
Leggiadro cambio, accorto senno in vero!
Colei che l' universo ebbe mancipio,
Or salmeggia, e una mitra è il suo cimiero!
Di quei prodi le sante ombre frattanto
Romor fanno e lamenti entro le tombe,
Che avaro piè sacerdotal calpesta;
E al sonito dell' armi, al fiero canto
De' Franchi mirmidòni e delle trombe,

Susurrando vendetta, alzan la testa.
E voi l'avrete, e presta,
Magnanim' ombre. L' itala Fortuna
Egra è sì, ma non spenta. Empio sovrasta
Il Fato, e danni e tradimenti aduna;
Ma contra il Fato è Bonaparte; e basta.
Prometeo nuovo ci venne, e nell' altera
Giovinetta virago Cisalpina
L' etereo foco infuse, anzi il suo spirto:
Ed ella già calata ha la visiera,
E il ferro trae, gittando la vagina,
Desïosa di lauro, e non di mirto.
Bieco la guata ed irto
Più d' un nemico; ma costei nol cura:
Lasciate di sua morte, o re, la speme:
Disperata virtù la fa secura,
Nè vincer puossi chi morir non teme.
Se vero io parlo, Crémera vel dica,
E di Coclite il ponte, e quel di Serse,
E i trecento con Pluto a cenar spinti.
E noi lombardi petti, e noi nutrica
Il valor che alle donne Etrusche e Perse
Plorar fe l' ombre de' mariti estinti.
Morti sì, ma non vinti,
Ma liberi cadrem, e armati, e tutti.
Arme arme fremeran le sepolte ossa,
Arme i figli, le spose, i monti, i flutti;
E voi cadrete, o troni, a quella scossa.
Cadrete; ed alzerà Natura alfine
Quel dolce grido che nel cor si sente,
Tutti abbracciando con affetto eguale;
E Ragion sulle vostre alte ruine
Pianterà colla destra onnipossente
L' immobil suo triangolo immortale.

Ira e fiamma non vale
Incontro a lui di fulmini terreni,
E Forza invan lo crolla ed Impostura.
Dio fra tuoni tranquillo e fra baleni
Tienvi sopra il suo dito, e l'assecura.
Tu, magnanimo Eroe, che sull'Isonzo,
Men di te stesso che di noi pensoso,
Dei re combatti il perfido desio;
Tu, che se tuona di Gradivo il bronzo,
Là fra il sangue e le morti polveroso
Mostri in salma mortale il cor d'un Dio;
All'ostinato e rio
Tedesco or di', che sul Tesin lasciata
Hai la Vergine Insubre ancor fanciulla;
Ma ch'ella in mezzo alle battaglie è nata,
E che novello Alcide è nella culla.
Molti per via le fan villano oltraggio
Ricchi infingardi, astuti cherci, ed altra
Gente di voglie temerarie e prave.
Ella passa, e non guarda, ed in suo saggio
Pensier racchiusa non fa motto, e scaltra
Scote intanto i suoi mali, e nulla pave.
Così l'ion, cui grave
Sulla giubba il notturno vapor cada,
Se sorride il mattin sull'orizzonte,
Tutta scote d'un crollo la rugiada,
E terror delle selve alza la fronte.
Canzon, l'italo onor dal sonno è desto:
Però della rampogna
Che mosse il tuo parlar, prendi vergogna.
Ma se quei vili, che son forti in soglio,
T'accusano d'orgoglio,
Rispondi: Italia sul Tesin v'aspetta
A provarne la spada e la vendetta.

INNO

CANTATO AL TEATRO DELLA SCALA IN MILANO

il 21 gennaio 1799,

anniversario della morte di Luigi XVI.

Il tiranno è caduto! sorgete,
Genti oppresse: natura respira:
Re superbi, tremate, scendete;
Il più grande dei troni crollò.
Lo percosse co' fulmini invitti
Libertate, primiero de' dritti;
Lo percosse del vile Capeto
Lo spergiuro, che il cielo stancò.

Coro.

Re superbi! l'estremo decreto
Per voi l'ira del cielo segnò.

Tingi il dito in quel sangue spietato,
Francia, tolta alle indegne catene:
Egli è sangue alle vene succhiato
De' tuoi figli, che il crudo tradì.
Cittadini, che all'armi volate,
In quel sangue le spade bagnate;
La vittoria ne' bellici affanni
Sta sul brando che i regi ferì.

Coro.

Giù del trono, crudeli tiranni;
Il servaggio del mondo finì.

Oh soave dell' alme sospiro,
Libertà, che del cielo sei figlia!
Compi alfine l' antico desiro
Della terra, che tutta è per te.
Ma tua pianta radice non pone
Che fra' brani d' infrante corone,
Nè si pasce di mute rugiade,
Ma di nembi e del sangue dei re.

Coro.

Re superbi, già trema, già cade
Il poter che il delitto vi diè.

Dalla foce — del Reno veloce
Fino all' onda che Scilla divide,
Già tua luce all' Europa sorride,
Già l' Italia dal sonno destò;
E sull' Alpi lo spettro di Brenno
Fiero esulta, — ed insulta col cenno
Un ramingo, che il regno ha perduto,
Perchè ingrato e spergiuro regnò.

Coro.

Re spergiuro, ogni labbro fu muto
Sul tuo fato, — nè cuor sospirò.

Chi è quel vile che vinto s' invola
Via per l' onda — che l' Etna circonda?
Versa, o monte, dall' arsa tua gola
Tuoni e fiamme, onde l' empio punir.
Sulle regie sue bende profane
Fremon d' ira già l' ombre Romane;
E di Bruto il pugnale già nudo
Gli è sul petto, già chiede ferir.

Coro.

Re insolente, re stolto, re crudo,
Di tal ferro non merti morir.

Oh soave dell' alme sospiro,
Libertà, che del cielo sei figlia,
Fin del Nilo le sponde sentiro
Di tua luce la dolce virtù.
Di tua luce ancor essa s' infoca
Stanca l' Asia di ceppi, ed invoca
Bonaparte, il maggior de' mortali,
Che geloso fa Giove lassù.

Coro.

Bonaparte ha nel cielo i rivali,
Perchè averli non puote quaggiù.

Lo splendor delle Franche bandiere
Gli occhi all' Indo da lungi percote,
Che si scuote, — e sull' ali leggiere
Lor dirige segreto un sospir;
Ma del Cafro sull' ultimo lito
L' Anglo atterra lo sguardo smarrito,
Che dell' oro, sua forza, già vede
La gran fonte al suo piede — finir.

Coro.

Traditore, — nel mezzo del core
Finalmente — si sente ferir.

Punitrice de' regii delitti,
Libertate, primiero de' dritti,
Gli astri sono il tuo trono, — e la terra

Il Mistero.

T' accheta, e senti.
So che avversa mi sei: non io per questo
T' ebbi men cara, augusta Dea, nè mai
Ti nocqui io no; chè l' opra mia sovente
Anzi ti giova, e tu nol sai. Coperta
Dell' arcano mio velo
Tu diventi più bella; e spesso, il credi,
M' hai vicino, mi tocchi, e non mi vedi. —
Ma tacciasi di questo. Altri pensieri
Chiede il tuo stato. Una crudele in terra
Ti dan perpetua guerra
L' Ignoranza, l' Error, l' Orgoglio e il cieco
Amor di se medesmo, e quell' orrendo
Mostro a tutti tremendo,
Che Fanatismo ha nome, arbitro antico
Degli umani intelletti. Ognun ti teme,
Ognun t' odia, ti scaccia, e cuor non trovi
Che puro ti riceva. Or ecco: in questi
Alla mia fe' commessi
Taciturni recessi, io t' offro, o Diva,
Altari e culto e sicuranza, e petti
Di te bramosi e di te degni. Inoltra
Là dentro il passo, e scorgerai se vero,
Se svelato ti parla oggi il Mistero.

Qui le virtù più belle
Han trono, incensi ed ara;
Qui ad ispogliar s' impara
Da vili affetti il cor.

Eterna dalle stelle
Qui piove un Dio la luce,
Non Dio tiranno e truce,
Ma tutto Dio d' amor.

La Verità.

Di stupor mi riempi,
O generoso mio rival. Ma quali
Sono dunque i mortali
Di tanto ben privilegiati?

Il Mistero.

I figli
Dell' eterno Architetto.

La Verità.

Basta così: quel detto
Mi fa tutto palese. Addio: ti resta
Tu con gli alunni del compasso: io corro
Altro asilo a cercar.

Il Mistero.

Fermati, ascolta.

La Verità.

No, lasciami: altra volta
Intervenni chiamata
Ai mistici consessi
Di questi oscuri Illuminati, ed ebbi
Di che pentirmi. Orsù: conosco anch' io
I lor travagli; so che sono: addio.
Dell' arcano altare al piede
Ogni labbro in sacro accento
Mi giurò silenzio e fede,
Ma scordossi il giuramento
Più d' un labbro, e mi tradì.
Porse il petto al santo amplesso,
E amor vero ognun promise;

Ma l' orgoglio i cuor divise,
E il fratel più volte oppresso
Dal fratello, oh Dio! perì.

Il Mistero.

Vero parlasti, austera Dea; ma quale
Degli umani istituti
Ottimo sempre si mantien? Tu stessa
Di prudenza talor forse non varchi
I prescritti confini? e per soverchio
Zelo del giusto non ti veggo io spesso
Cangiata in vizio? — Ma garrir che giova?
Entra, e i tuoi torti a prova
Conoscerai. V' aprite, eccelse porte
Del negato a' profani
Mistico tempio; e voi brandite, o figli
Della luce, le spade, e coll' alzate
Punte in croce, onorate
La Dea del Ver, che viene.

(*Si spalancano le porte del Tempio, e comparisce il* CORO DELLE VIRTÙ, *che si avanzano giubilando incontro alla* VERITÀ.)

La Verità.

Oh ciel! son io
Fuor di me stessa? o quelle
Che là veggio, son pur le mie sorelle?

Coro delle Virtù.

Vieni, aspettata
Dolce germana;
Delle bell' anime

La gioia è ingrata,
Se va lontana
La verità.

La Verità.

Oh cercate da me gran tempo invano
Care sorelle, Egualità, Costanza,
Cortesìa, Temperanza,
Beneficenza, Libertà! Dunqu' io
Dopo tanto desío
Vi ritrovo e v' abbraccio? Oh dolce incontro!
Oh me felice! Ma qual sorte amica
Fuggitive e disperse
Vi riunì, vi aperse
Questo asilo di pace?

Una delle Virtù.

Un Dio che sempre
Per noi fia Dio. Leva lo sguardo, e mira:
Eccolo.

La Verità.

Oh vista! E non è quello il volto
D' Eugenio?

Una delle Virtù.

È desso. Sull' augusta fronte
Della paterna stella
Non vedi il raggio balenar? Sbandite
D' ogni parte e tradite, Ei ci raccolse
Tutte intorno al suo solio, Ei ne permise
L' aver culto e seguaci; ed è suo dono
Se, Lui nostro Orïente e nostro Duce,
Questo tempio abitiamo e questa luce.

La Verità.

Oh magnanimo, oh degno
Ch' ogni buono l' adori!

Una delle Virtù.

E non siam sole
Al regale suo fianco. Altre sublimi
Lo circondano a gara
Generose Virtù, che la profonda
Gl' insegnano di Stato
Difficil' arte.

La Verità.

Ed io fra tante, io sola
Esclusa rimarrò?

Una delle Virtù.

Sgombra il sospetto.
Noi medesme al suo piede
Ti guideremo. Ei chiede
Di te pur sempre e ti desira, e contro
Le lusinghe e gl' inganni
Che circondano i troni Egli ti spera
Sua compagna, sua scorta e consigliera.

La Verità.

Sì: quel cor d' udirmi è degno,
E a quel core io parlerò.

Il Mistero.

E agl' iniqui il tuo disegno
Io fedel nasconderò.

La Verità.

Dunque pace, o Dio Mistero.

Il Mistero.

Dunque pace, o Dea del Vero.

A Due.

Senza velo e senza sdegni
Tra noi regni — l' amistà.

Una Virtù.

L' almo sole del grande Architetto
Sulla fronte d' Eugenio risplenda.

Un' altra Virtù.

Per l' augusto Fratello diletto
Ogni petto — di gioia s' accenda.

Tutti.

Il fragor delle palme battute
A lui porti la terza salute;
E il possesso d' un' alma sì cara
Sia la gara — di tutte Virtù.

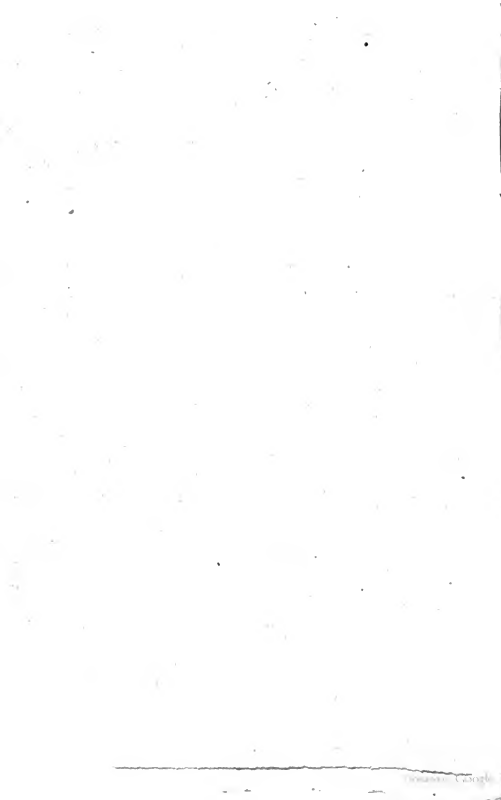
FRAMMENTI INEDITI

della

PULCELLA D'ORLÉANS,

POEMA EROICOMICO

DI F. VOLTAIRE,

TRADOTTO DA VINCENZO MONTI.

AVVERTENZA.

Questo troppo celebre Poema fu tradotto dal Monti per consolare le noie del suo lungo esiglio in Francia, com' egli stesso soleva dire; ma per quante offerte gliene facessero, non volle mai nè cedere ad altri, nè pubblicare il MS.—Fu detto che alla sua morte venisse l' opera distrutta; ma per somma ventura ne furono salvi parecchi brani, dei quali illustriamo con lieto animo la nostra Raccolta, tanto più che in essi non si trova alcun tratto di quei tanti, che in questo Poema oltraggiano il buon costume e la religione.

FRAMMENTO DEL CANTO TERZO.

. . . .

Verso il globo lunare, ove si scrive
  Che già dei pazzi il paradiso fosse,
  Di quell' immenso abisso in sulle rive,
  Ove la Notte, l' Erebo, il Caosse
  Indistinti regnàr, pria che furtive
  Le sue grand' ali avesse il tempo mosse
  Sul creato universo, è un vasto loco
  Ove il raggio del sol non ride, o poco.
Solo una mesta luce vi si spezza,
  Fredda, incerta, feral: sue stelle sono
  Fatui fuochi che crescono tristezza;
  L' aria tutta ai folletti è in abbandono.
  Regina del paese è la Sciocchezza:
  Questa vecchia fanciulla assisa in trono
  Grigia ha la barba, il piede in sè converso,
  Sbadiglia sempre, e guarda di traverso.

. . . .

Devers la lune, où l'on tient que jadis
Etait placé des fous le paradis,
Sur les confins de cet abime immense
Où le Chaos, et l'Erèbe, et la Nuit,
Avant le temps de l'univers produit,
Ont exercé leur aveugle puissance,
Il est un vaste et caverneux séjour,
Peu caressé des doux rayons du jour,
Et qui n'a rien qu'une lumière affreuse,
Froide, tremblante, incertaine et trompeuse:
Pour toute étoile on a des feux follets;
L'air est peuplé de petits farfadets.
De ce pays la reine est la Sottise.
Ce vieil enfant porte une barbe grise,
OEil de travers, et bouche à la Danchet.

Dell' Ignoranza dicesi la figlia.
Un sonaglio ha per scettro, e assiste al trono
Una balorda stolida famiglia,
L' Ostinazion, l' Accidia e il folle Orgoglio,
E la Credulità che tutto piglia.
Insomma come un Papa in Campidoglio
È adulata, servita, e sembra vera
Sovrana, ma non è che una chimera.
Una vera chimera, un Chilperico,
Un re che stassi colle mani in mano.
L' avida Furberia, ministro antico,
Ministro degno di cotal Sovrano,
Fa tutto, ed ella, che ha cervel di fico,
Ella stessa seconda quel marrano.
La sua gran corte poi, corte bandita,
De' più profondi astrologi è fornita.
Questa è una gente che del suo mestiere
Sempre è sicura, e sempre in error casca;
Mascalzoni, ignoranti in suo parere
Ognun gli estima, eppur lor fole intasca.
E Alchimisti vi son d' alto sapere

Sa lourde main tient pour sceptre un hochet ;
De l' Ignorance elle est, dit-on, la fille.
Près de son trône est sa sotte famille,
Le fol Orgueil, l' Opiniâtreté,
Et la Paresse, et la Crédulité.
Elle est servie, elle est flattée en reine :
On la croirait en effet souveraine ;
Mais ce n'est rien qu'un fantôme impuissant,
Un Chilpéric, un vrai roi fainéant.
La Fourberie est son ministre avide ;
Tout est réglé par ce maire perfide ;
Et la Sottise est son digne instrument.
Sa cour plénière est à son gré fournie
De gens profonds en fait d'astrologie,
Sûrs de leur art, à tous moments déçus,
Dupes, fripons, et partant toujours crus.
C'est là qu'on voit les maîtres d'alchymie

Che fan l'oro, e ognor vuota hanno la tasca;
E rosacroci, e tutti quei furenti
Che filan teologici argomenti.

Per ire a questo loco il buon Capocchio
Fra tutti i suoi confrati è dunque eletto.
Già la notte sul tacito suo cocchio
D'atri vapor copria del ciel l'aspetto;
Sulla grossa dormia come un ranocchio
Il nostro baccellon, quando dal letto
Fu degli sciocchi al paradiso assunto,
Nè gli fece stupor l'esservi giunto.

Era tutto in brodetto, e v'arrivando
Arrivar si pensò nel suo convento.
Di begli a-fresco in prima un ammirando
Salone ei vide nell'entrar là drento:
Cacodemonio lo dipinse, e oprando
In ornar quel gran tempio ogni talento,
Gittò sulla muraglia un lungo schizzo
Delle umane sciocchezze a ghiribizzo.

La pittura è in emblema. Ivi tu vedi
Passi da sofo, frizzi da stordito,

Faisant de l'or, et n'ayant pas un sou,
Les roses-croix, et tout ce peuple fou
Argumentant sur la théologie.

Le gros Lourdis, pour aller en ces lieux,
Fut donc choisi parmi tous ses confrères.
Lorsque la nuit couvrait le front des cieux
D'un tourbillon de vapeurs non légères,
Enveloppé dans le sein du repos,
Il fut conduit au paradis des sots.
Quand il y fut, il ne s'étonna guères:
Tout lui plaisait; et même en arrivant
Il crut encor être dans son couvent.

Il vit d'abord la suite emblématique
Des beaux tableaux de ce séjour antique.
Cacodémon, qui ce grand temple orna,
Sur la muraille à plaisir griffonna
Un long croquis de toutes nos sottises,
Traits d'étourdi, pas de clerc, balourdises,

Progetti d' ogni età fatti coi piedi,
Peggio eseguiti, e sghembi all' infinito;
Le arroganti sentenze e i capo-piedi
De' giornali; e codesto colorito
Di stupende follìe tutte in miscuglio
Dell' impostore è detto il guazzabuglio.

Nuovo re dei Francesi, il Rodomonte
Law scozzese qui mostra la sembianza:
Un diadema di carta ha sulla fronte
E v' ha scritto: *sistema di finanza.*
Di tumide vesciche ha intorno un monte,
Ch' ei dispensa con fasto a chi s' avanza:
Preti, guerrier, bagasce e baccalari
Vi portano ad usura i lor danari.

E tu (bello a vedersi), e tu là stai
Con Escobar, versatile Molina,
E tu Ducino, che a baciar ne dai
Con man vezzosa una bolla divina;
Bolla, onde Roma in core ha riso assai,
Del tartufo Telliè sporca farina,
Ma nobile fra noi cagion di liti,

Projets mal faits, plus mal exécutés,
Et tous les mois du Mercure vantés.
Dans cet amas de merveilles confuses,
Parmi ces flots d'imposteurs et de buses,
On voit surtout un superbe Ecossais:
Laws est son nom: nouveau roi des Français,
D'un beau papier il porte un diadême,
Et sur son front il est écrit système.
Environné de grands ballots de vent,
Sa noble main les donne à tout venant:
Prêtres, catins, guerriers, gens de justice,
Lui vont porter leur or par avarice.
Ah! quel spectacle! ah! vous êtes donc là,
Tendre Escobar, suffisant Molina,
Petit Doucin, dont la main pateline
Donne à baiser une bulle divine,
Que Letellier lourdement fabriqua,
Dont Rome même en secret se moqua,

Di scandali, di colpe e di partiti;
E ciò che è peggio, di volumi immensi,
Pieni, si dice, di veleni eretici;
Veleni che nell' anima e nei sensi
Portan freddi sopori ed apopletici.
Nuovi Bellerofonti, infra quei densi
Vapori, i nostri combattenti ascetici
Cavalcano chimere, e con bendati
Occhi van contro all' avversario armati.
Fischi son le lor trombe, e in quelle dotte
Lor sante frenesie l' alme nemiche
Menan colpi da cieco, e si dan botte
Che somigliano scoppii di vesciche.
Che scritti, Gesù mio! che strane lotte
D' argomenti, d' esami e di fatiche,
Per capir quello che non puoi comprendere,
E spiegar sempre, nè mai farsi intendere!
O cronicista degli eroi del Xanto,
Tu che un giorno dei topi e delle rane
Sì dottamente col divin tuo canto
L' ire dicesti e le battaglie insane,

Et qui chez nous est la noble origine
De nos partis, de nos divisions,
Et, qui pis est, de volumes profonds,
Remplis, dit-on, de poisons hérétiques,
Tous poisons froids, et tous soporifiques.
Les combattants, nouveaux Bellérophons,
Dans cette nuit, montés sur des chimères,
Les yeux bandés, cherchent leurs adversaires.
De longs sifflets leur servent de clairons,
Et, dans leur docte et sainte frénésie,
Ils vont frappant à grands coups de vessie.
Ciel! que d'écrits, de disquisitions,
De mandements, et d'explications,
Que l'on explique encor, peur de s'entendre!
O chroniqueur des héros du Scamandre,
Toi qui jadis des grenouilles, des rats,
Si doctement as chanté les combats,

Esci di tomba, e vien la guerra e 'l pianto
A cantar, che le genti Gallicane
Da collarin, da chierca e da cocolla
Fanno in terra, e perchè? per una bolla!

. . . .

Ad una tomba, a guarir d'ogni male,
Corre la gente in gran processïone;
V'accorre il zoppo con passo ineguale,
Grida *Osanna*, e giù casca stramazzone;
V'accorre il cieco, e torna allo spedale
Brancolando più cieco, e va tentone;
Vi si avvicina il sordo, attentamente
Porge l'orecchio, e non ode nïente.
E i devoti credenti allora enfatici
Svenir di gaudio ed esclamar: Miracolo!
E per la gloria del Signor fanatici,
Del Beato baciare il tabernacolo.
Fra Capocchio, a man giunte e ad occhi estatici,
Dio ringraziando di sì pio spettacolo,
E sorridendo un suo cotal sorriso,

Sors du tombeau, viens célébrer la guerre
Que pour la bulle on fera sur la terre!
. . . .
Un grand tombeau sans ornement, sans art,
Est élevé non loin de Saint-Médard.
L'esprit divin, pour éclairer la France,
Sous cette tombe enferme sa puissance:
L'aveugle y court, et d'un pas chancelant
Aux Quinze-Vingts retourne en tâtonnant;
Le boiteux vient clopinant sur la tombe,
Crie Hosanna, *saute, gigotte, et tombe;*
Le sourd approche, écoute, et n'entend rien.
Tout aussitôt de pauvres gens de bien,
D'aise pâmés, vrais témoins de miracle,
Du bon Pâris baisent le tabernacle.
Frère Lourdis, fixant ses deux gros yeux,
Voit ce saint œuvre, en rend graces aux cieux,
Joint les deux mains, et, riant d'un sot rire,

Nulla intende, e si crede in paradiso.
Ma ecco il dotto tribunal severo,
Metà fratesco e metà prelatizio:
D' inquisitori un drappel sacro e fiero
Cinto di sgherri, detto il Sant' Uffizio,
La ragion, la parola ed il pensiero
Per la causa di Dio chiama in giudizio.
Piume di gufo han quei dottor per cresta,
E lunghe orecchie di somaro in testa.
Una bilancia lor, ch' altri non tocca,
L' ingiusto e 'l giusto, il falso e il vero pesa
Dentro due lunghi gusci: uno ribocca
Di sangue e d' oro, che il ladron di chiesa
Per lor salute ai penitenti scrocca;
L' altro tutto ripien gli contrapesa
Di rosarii, novene e giubilei,
D' Indulgenze, di Bolle e d' Agnus Dei.
Al santo piè dell' assemblea si vede
L' oppresso Galileo tutto contrito,
Che perdonanza pubblica le chiede

Ne comprend rien, et toute chose admire.
Ah! le voici ce savant tribunal,
Moitié prélats et moitié monacal:
D'inquisiteurs une troupe sacrée
Est là pour Dieu de sbirres entourée.
Ces saints docteurs, assis en jugement,
Ont pour habits plumes de chat-huant;
Oreilles d'âne ornent leur tête auguste,
Et pour peser le juste avec l'injuste,
Le vrai, le faux, balance est dans leurs mains.
Cette balance a deux larges bassins:
L'un, tout comblé, contient l'or qu'ils escroquent,
Le bien, le sang des pénitents qu'ils croquent;
Dans l'autre sont bulles, brefs, oremus,
Beaux chapelets, scapulaires, agnus.
Aux pieds bénits de la docte assemblée,
Voyez-vous pas le pauvre Galilée,
Qui tout contrit leur demande pardon,

D' aver ragione, ed a ragion punito.
O mura di Loudon, quai negre tede
V'empion d' orrida luce? E un arrostito,
E il curato Grandier, per decisione
Di dodici facchini empio stregone.
O bella, o cara Galigai! s' incapa
A crederti una strega la Sorbona,
Però ti brucia: o parlamento rapa!
O Francia ognor funesta a chi ragiona!
O saggia cosa il credere nel Papa
E in Belzebù, nè dir che la corona!
Ve' più lungi il decreto che l' emetico
Vieta, e consacra il gran Peripatetico.
Vien qua, vien qua, mio bel padre Gherardo,
Che far ti voglio il meritato onore
Di due versetti a parte. O maliardo
Direttor di fanciulle e confessore!
Sei qui dunque, mio dolce pappalardo,
Delle griglie gentil predicatore?

Bien condamné pour avoir eu raison?
Murs de Loudun, quel nouveau feu s'allume?
C'est un curé que le bûcher consume:
Douze faquins ont déclaré sorcier
Et fait griller messire Urbain Grandier.
Galigaï, ma chère maréchale,
Du parlement, épaulé de maint pair,
La compagnie ignorante et vénale
Te fait chauffer en feu brillant et clair
Pour avoir fait pacte avec Lucifer.
Ah! qu'aux savants notre France est fatale!
Qu'il y fait bon croire au pape, à l'enfer,
Et se borner à savoir son Pater!
Je vois plus loin cet arrêt authentique
Pour Aristote et contre l'émétique.
Venez, venez, mon beau père Girard;
Vous méritez un long article à part.
Vous voilà donc, mon confesseur de fille,
Tendre dévot, qui prêchez à la grille!
Que dites-vous des pénitents oppas

Che di' tu della bella penitente
Che a tuo modo converti? Ottimamente!

. . . .

Quanti devoti han messo peggio il chiodo!
Ma, caro amico, in simile fattura
Figurato giammai non mi saria
Che il diavolo la coda intruso avria.
O Gherardo, Gherardo, o voi che siete
Gli accusatori, fratacci di scuro
E bianco manto, e voi ch' arso volete,
Giudici, scribi e testimon, l' impuro;
E voi del par che stolti il proteggete;
Ah nessuno di voi gli è mago, il giuro!
Ma lasciamo Gherardo, e diasi l' occhio
A ciò che vide alfine il buon Capocchio.
Vede gli antichi parlamenti in piazza
Bruciar le carte del Pastor Romano,
E con decreto sterminar la razza
Di un tal devoto di cervel non sano;
Poi proscritti essi pur: piange e schiamazza
Chesnello; e colui ride al caso strano:
Parigi è in lutto, e di sì ria tragedia

De ce tendron converti dans vos bras?
J'estime fort cette douce aventure.

. . . .

Mais, mon ami, je ne m'attendais guère
De voir entrer le diable en cette affaire.
Girard, Girard! tous vos accusateurs,
Jacobin, carme, et faiseurs d'écriture,
Juges, témoins, ennemis, protecteurs,
Aucun de vous n'est sorcier, je vous jure.
Lourdis enfin voit nos vieux parlements
De vingt prélats brûler les mandements,
Et par arrêt exterminer la race
D'un certain fou qu'on nomme saint Ignace;
Mais, à leur tour, eux-même on les proscrit:
Quesnel en pleure, et saint Ignace en rit;
Paris s'émeut à leur destin tragique,

Ad asciugar va il pianto alla commedia.
O tu, nume balordo, o dea Sciocchezza,
Dal cui gran fianco, in ogni età fecondo,
Più figliolanza uscì che in sua pregnezza
Non diè numi Cibele al ciel profondo,
Mira i tuoi figli, e sentine allegrezza,
Ond' hai ripiena la tua patria e 'l mondo,
Compilatori e traduttori alocchi,
Sciocchi autori e lettori ancor più sciocchi.
Diva possente, e prima infra le Dive,
Deh! fra la turba dei tuoi parti immensa,
Dimmi chi t' hai più caro, e chi più scrive
Pesante e basso, e più stoltezze addensa,
Chi più raglia, più mugghia, e più abortive
Le idee sviluppa; in somma chi men pensa.
Ah veggo, o Dea, che il tuo più dolce amore
Del Giornal di Trevigi è l' estensore.
Mentre queto così verso la luna
Il nostro buon Dionigi accortamente
Impara contro l' anglica fortuna

Et s'en console à l'Opéra-Comique.
O toi, Sottise! ô grosse déité,
De qui les flancs à tout âge ont porté
Plus de mortels que Cybèle féconde
N'avait jadis donné de dieux au monde,
Qu'avec plaisir ton grand œil hébété
Voit tes enfants dont ma patrie abonde!
Sots traducteurs, et sots compilateurs,
Et sots auteurs, et non moins sots lecteurs.
Je t'interroge, ô suprême puissance!
Daigne m'apprendre, en cette foule immense,
De tes enfants qui sont les plus chéris,
Les plus féconds en lourds et plats écrits,
Les plus constants à broncher comme à braire
A chaque pas dans la même carrière:
Ah! je connais que tes soins les plus doux
Sont pour l'auteur du Journal de Trévoux.
Tandis qu'ainsi Denis, notre bon père,
Devers la lune en secret préparait

Certa sua burla arcana ed innocente,
Nel mondo sublunar, che pazzi aduna
D' assai maggiori, avviene altro accidente.
Carlo verso Orléans, con passo ardito,
A spiegate bandiere è già partito.
Al suo fianco Giovanna in vago elmetto
Già di Remme gli dà certo il conquisto.
Quei giovani scudier, quel fiore eletto
Di generosi paladini hai visto?
Come l' asta impugnâr? con che rispetto
Fan cerchio alla guerriera in un bel misto?
Tal si vede il buon sesso mascolino
Servire in Fontevroldo al femminino.
Ivi lo scettro del comando è messo
Nelle mani di donna Beatrice,
E frate Anselmo prostrasi sommesso
A Madama, che grave il benedice.
Ma torniamo ad Agnese, onor del sesso,
Che abbandonata, afflitta ed infelice,
Più non veggendo l' amato che adora,
Dassi in preda al dolor che la divora.

Contre l'Anglais cet innocent mystère,
Une autre scène en ce moment s'ouvrait
Chez les grands fous du monde sublunaire.
Charle est déjà parti pour Orléans ;
Ses étendards flottent au gré des vents :
A ses côtés Jeanne, le casque en tête,
Déjà de Reims lui promet la conquête.
Voyez-vous pas ces jeunes écuyers,
Et cette fleur de loyaux chevaliers ?
La lance au poing, cette troupe environne
Avec respect notre sainte amazone.
Ainsi l'on voit le sexe masculin
A Fontevrauld servir le féminin :
Le sceptre est là dans les mains d'une femme,
Et père Anselme est béni par madame.
La belle Agnès, en ces cruels moments,
Ne voyant plus son amant qu'elle adore,
Cède au chagrin dont l'excès la dévore ;

Fredda diviene e di se stessa uscita;
Bonel, ch' è un' arca di ripieghi, a canto
Le siede, e studia di tornarla in vita.
Apre i begli occhi la meschina alquanto,
Quegli occhi che fan dolce al cor ferita,
Ma gli apre solo per disciorgli in pianto.
E a Bonello appoggiata, con languore
Dice: Dunque l' ha fatta il traditore!
Che far pensa? ove corre? il giuro è questo
Fattomi quando al suo desir piegommi?
Ed io nel letto abbandonato e mesto,
Tutta la notte, oh Dio, sola starommi?
Sola senza il mio vago? E mentre io resto
Qui deserta, al crudel che lusingommi
Quell' audace Giovanna il cor disvia,
Non la nemica d' Albion, la mia.

. . . .

Un froid mortel s'empare de ses sens.
L'ami Bonneau, toujours plein d'industrie,
En cent façons la rappelle à la vie.
Elle ouvre encor ses yeux, ces doux vainqueurs,
Mais ce n'est plus que pour verser des pleurs;
Puis, sur Bonneau se penchant d'un air tendre,
C'en est donc fait, dit-elle, on me trahit!
Où va-t-il donc? que veut-il entreprendre?
Etait-ce là le serment qu'il me fit
Lorsqu'à sa flamme il me fit condescendre?
Toute la nuit il faudra donc m'étendre,
Sans mon amant, seule au milieu d'un lit?
Et cependant cette Jeanne hardie,
Non des Anglais, mais d'Agnès ennemie,
Va contre moi lui prévenir l'esprit.

. . . .

FRAMMENTO DEL CANTO SESTO.

. . . .

Là dove l'Alpe colle bianche spalle
Rompe le nubi, e in ciel mette la testa,
Verso il famoso scoglio ove Anniballe
Aprì la porta a Roma sì funesta;
Che serene ha le cime, e nella valle
Vede il tuono formarsi e la tempesta,
Siede un palagio aperto a tutti i venti,
Di bellissimi marmi trasparenti.
Non ha tetto, nè imposta, nè vetrata:
A qualsiasi persona ivi condotta
Aperto è sempre, e dentro intonacata
Di fidi specchi la parete è tutta,
Sì che al vivo in passar rappresentata
V'è qualunque sembianza o bella o brutta;
O giovane la gota, o grinza e vecchia,
Ognuna in quelli come vuol si specchia.
Mille strade fan capo al vago albergo

. . . .

Au haut des airs, où les Alpes chenues
Portent leur tête et divisent les nues,
Vers ce rocher fendu par Annibal,
Fameux passage aux Romains si fatal,
Qui voit le ciel s'arrondir sur sa tête,
Et sous ses pieds se former la tempête,
Est un palais de marbre transparent,
Sans toit ni porte, ouvert à tout venant.
Tous les dedans sont des glaces fidèles;
Si que chacun qui passe devant elles,
Ou belle ou laide, ou jeune homme ou barbon,
Peut se mirer tant qu'il lui semble bon.
Mille chemins mènent devers l'empire

Onde a mirarsi ognun sì bene attende,
Ma tutte rischi e abissi, e tai che il mergo
Non varcherebbe quelle rupi orrende.
Tal v' ha spesso che giunge all' arduo tergo
Di quell' Olimpo, e 'l come non comprende;
Ciascun v' accorre, e mentre uno s' inalza,
Cento romponsi il collo per la balza.
Reina altera della reggia immensa
È quell' antica linguacciuta Diva
Che nome ha Fama, e cui talvolta incensa
L' alma ancor più modesta e la più schiva.
Il saggio dice che a costei non pensa,
Ch' odia il grido e l' onor che ne deriva,
Che la lode è il velen della ragione;
Ma mente il saggio, e parla da buffone.
Qui tien la Fama adunque la sua sede;
Le fan corte re, duchi, imperadori,
Frati, pedanti, gente che si crede
Toccar le stelle e mena alti romori;

De ces beaux lieux où si bien l'on se mire;
Mais ces chemins sont tous bien dangereux;
Il faut franchir des abîmes affreux.
Tel bien souvent sur ce nouvel Olympe
Est arrivé sans trop savoir par où:
Chacun y court; et tandis que l'un grimpe,
Il en est cent qui se cassent le cou.
De ce palais la superbe maîtresse
Est cette vieille et bavarde déesse,
La Renommée, à qui dans tous les temps
Le plus modeste a donné quelque encens.
Le sage dit que son cœur la méprise;
Qu'il hait l'éclat que lui donne un grand nom;
Que la louange est pour l'ame un poison:
Le sage ment, et dit une sottise.
La Renommée est donc en ces hauts lieux.
Les courtisans dont elle est entourée,
Princes, pédants, guerriers, religieux,
Cohorte vaine, et de vent enivrée,

« Pregano tutti, e gridano al suo piede:
Oh Fama! oh eccelsa Dea che nulla ignori,
E tutto narri che si dice e fa,
Parla un poco di noi, per carità!
Per appagar l'audace voglia e sciocca,
La Dea loquace ognor due trombe ha pronte:
L'una, applicata alla sua larga bocca,
Le belle imprese degli eroi fa conte;
L'altra, giacchè pur dirvela mi tocca,
La se l'adatta al culo, e dal suo monte
Con lo squillo di questa annunzia il muglio
Degli scritti moderni e il guazzabuglio;
Di quei libri, vo' dir, che menzognera
Venal penna schizzò, vo' dir di quella
D'ascrei lombrici momentanea schiera,
Che a vicenda si schiaccia e si martella;
Libri nati il mattin, morti la sera,
Che nel silenzio di fratesca cella,
La polve e 'l roditor tarlo divora;
Essi, e con essi i privilegi ancora.
Vil mandra di scrittor devoti al boia

Vont tous priant, et criant à genoux:
O Renommée! ô puissante déesse!
Qui savez tout, et qui parlez sans cesse,
Par charité, parlez un peu de nous!
Pour contenter leurs ardeurs indiscrètes,
La Renommée a toujours deux trompettes:
L'une, à sa bouche appliquée à propos,
Va célébrant les exploits des héros;
L'autre est au cu, puisqu'il faut vous le dire:
C'est celle-ci qui sert à nous instruire
De ce fatras de volumes nouveaux,
Productions de plumes mercenaires,
Et du Parnasse insectes éphémères,
Qui l'un par l'autre éclipsés tour à tour,
Faits en un mois, périssent en un jour,
Ensevelis dans le fond des collèges,
Rongés des vers, eux et leurs privilèges.
Un vil ramas de prétendus auteurs.

Guyon, Freronne, Labaumel, Nonnotto,
De'-buoni ingegni eterno strazio e noia,
E quella schiuma dello stuol bigotto,
Quel Savatier, che sotto false cuoia,
Vende la penna per buscar lo scotto;
Gente da gogna, ma superbi e fieri,
Mercatanti di fumo e vituperi.
E nondimen, con questa mercanzia
Osan portarsi della Fama in traccia,
E tumidi, arroganti, a quella Iddia
Carca di fango presentar la faccia.
A forti colpi di staffil la ria
Turba dal santo luogo ella discaccia;
E appena è dato a quello stuol villano
Di veder della Diva il deretano.
Gentile Dunoè! qui trasportato
Dal tuo ronzino ti vedevi, e in questa
Superba reggia il tuo nome laudato
Trombarsi udivi dalla tromba onesta;
In quei lucidi spegli effigiato
Ti contemplavi: e che piacer, che festa

Du vrai génie infâmes détracteurs,
Guyon, Fréron, La Beaumelle, Nonotte,
Et ce rebut de la troupe bigotte,
Ce Savatier, de la fraude instrument,
Qui vend sa plume, et ment pour de l'argent;
Tous ces marchands d'opprobre et de fumée,
Osent pourtant chercher la Renommée;
Couverts de fange, ils ont la vanité
De se montrer à la divinité:
A coup de fouet chassés du sanctuaire,
A peine encore ils ont vu son derrière.
Gentil Dunois, sur ton ânon monté,
En ce beau lieu tu te vis transporté.
Ton nom fameux, qu'avec justice on fête,
Etait corné par la trompette honnête.
Tu regardas ces miroirs si polis.
O quelle joie enchantait tes esprits!

Non fu la tua, dipinte in quelle terse
Lastre in mirar le tue virtù diverse:
Gli aspri assedii non pure ed i conflitti,
E quelle imprese che romor fan tanto,
Ma più rare virtù; dico gli afflitti
A cui tergesti generoso il pianto,
Onde vai benedetto; e i derelitti
Orfani tolti al ladro artiglio e santo
De' devoti tutori, e nell' infetto
Sen delle corti il galantuom protetto.
Contemplando in tal guisa il paladino
L' istoria di sue gesta, si godea
Della sua gloria, e l' asino divino
Di specchiarsi egli pur si compiacea;
Tronfio come un pavone, il buon ronzino
Da specchio a specchio in gravità correa:
Quando improvviso da profonda nube
S' udì l' una squillar delle due tube.
E lo squillo dicea: Per inumano
Decreto tra le fiamme oggi si muore
La bella Dorotea dentro Milano.

Car tu voyais dans ces glaces brillantes
De tes vertus les peintures vivantes;
Non seulement des sièges, des combats,
Et ces exploits qui font tant de fracas,
Mais des vertus encor plus difficiles,
Des malheureux de tes bienfaits chargés
Te bénissant au sein de leurs asiles,
Des gens de bien à la cour protégés,
Des orphelins de leurs tuteurs vengés.
Danois ainsi contemplant son histoire,
Se complaisait à jouir de sa gloire.
Son âne aussi, s'amusant à se voir,
Se pavanait de miroir en miroir.
On entendit dessus ces entrefaites
Sonner en l'air une des deux trompettes;
Elle disait: Voici l'horrible jour
Où dans Milan la sentence est dictée;
On va brûler la belle Dorothée:

Piangete, o cuori che intendete amore. —
Che ascolto! disse Dunoè; qual mano
Segnò sentenza di cotanto orrore?
Giusto cielo! chi dunque è questa bella?
Perchè vuolsi bruciarla? e che fec' ella?

Se brutta poco mal; ma sulle brage
Arrostire una giovine bellezza,
Sono cose, per Dio, troppo malvage;
E in Milano son matti da cavezza.
Mentre va col pensiero in queste ambage,
La tromba replicò: Se la prodezza
D' un cavalier cortese non ti aiuta,
Povera Dorotea, tu sei perduta!

A questo grido nel Bastardo sorge
Di soccorrer la donna alto desire;
Perchè dovunque occasïon si porge
Di far palese il generoso ardire,
Vendicando un oltraggio, ei non iscorge
Che il dover degli eroi. Senz' altro dire,
Qua, disse al suo corsier, vola veloce

Pleurez, mortels qui connaissez l'amour.
Qui? dit Dunois; quelle est donc cette belle?
Qu'a-t-elle fait? pourquoi la brûle-t-on?
Passe après tout si c'est une laidron;
Mais dans le feu mettre un jeune tendron!
Par tous les saints! c'est chose trop cruelle:
Les Milanais ont donc perdu l'esprit!
Comme il parloit la trompette reprit:
O Dorothée, ô pauvre Dorothée!
En feu cuisant tu vas être jetée,
Si la valeur d'un chevalier loyal
Ne te recout de ce brasier fatal.
A cet avis Dunois sentit dans l'ame
Un prompt désir de secourir la dame;
Car vous savez que sitôt qu'il s'offrait
Occasion de marquer son courage,
Venger un tort, redresser quelque outrage,
Sans raisonner ce héros y courait.
Allons, dit-il à son âne fidèle,

Ove ti chiama dell' onor la voce.
Tosto l' asino aprì le sue grand' ale;
Un cherubin va meno a precipizio:
Già la città si mostra ove il ferale
Rogo s' appresta per lo rio supplizio;
Trecento sgherri, timida e brutale
Ciurmaglia, ingorda ognor di malefizio,
Fan largo, divietando all' affollato
Popolazzo l' entrar nello steccato.
Dappertutto le dame alla finestra
Attendon l' ora col pianto alle ciglia;
Il Vicario, stipato a manca e a destra
Dalla feroce sua bruna famiglia,
Dal balcone qua e là l' occhio balestra
In aria d' uom che niente se ne piglia.
Fra quattro arcieri intanto ecco in catene
Nuda in camicia Dorotea sen viene.
Sdegno, vergogna, disperanza, affanno,
Che il cor di mezzo al petto omai le han tolto,
Su' begli occhi una nugola le fanno

Vole à Milan, vole où l'honneur t'appelle.
L'âne aussitôt ses deux ailes étend ;
Un chérubin va moins rapidement.
On voit déjà la ville où la justice
Arrangeait tout pour cet affrenx supplice.
Dans la grand'place on élève un bûcher ;
Trois cents archers, gens cruels et timides,
Du mal d'autrui monstres toujours avides,
Rangent le peuple, empêchent d'approcher.
On voit partout le beau monde aux fenêtres,
Attendant l'heure, et déjà larmoyant :
Sur un balcon l'archevêque et ses prêtres
Observent tout d'un œil ferme et content.
Qnatre alguazils amènent Dorothée,
Nue en chemise, et de fer garrottée.
Le désespoir et la confusion,
Le juste excès de son affliction
Devant ses yeux répandent un nuage ;

D' amaro pianto che le copre il volto.
Vede il rogo feral traverso il panno
Delle lagrime sue; lo vede, e sciolto
Ogni freno al dolor che la fería,
Fra i singulti al parlar schiude la via.

O caro amante, o tu che nel cor mio,
Anche in questo terribile momento....
Nè dir oltre potè: l' onda del rio
Dolor sul labbro soffocò l' accento;
Cadde, e cadendo balbettar s' udío
Il nome dell' amante; e immoto e spento
Ogni color, parea giglio succiso:
Pur bello era il pallore in su quel viso.

Un certo mascalzon, denominato
Sacrogorgone, un vile che l' Orlando
Era di quel Vicario, in man serrato
Un coltellaccio ch' egli avea per brando,
Di ferro il capo e d' impudenza armato,
Verso il rogo s' avanza alto gridando:
Signori, udite; io giuro a Dio che rea
E degna di quel foco è Dorotea.

Des pleurs amers inondent son visage.
Elle entrevoit d'un œil mal assuré
L'affreux poteau pour sa mort préparé ;
Et ses sanglots se faisant un passage :
O mon amant ! ô toi qui dans mon cœur
Règnes encore en ces moments d'horreur !...
Elle ne put en dire davantage ;
Et bégayant le nom de son amant,
Elle tomba sans voix, sans mouvement,
Le front jauni d'une pâleur mortelle :
Dans cet état elle était encor belle.
Un scélérat nommé Sacrogorgon,
De l'archevêque infâme champion,
La dague au poing vers le bûcher s'avance,
Le chef armé de fer et d'impudence,
Et dit tout haut : Messieurs, je jure Dieu
Que Dorothée a mérité le feu ;

Avvi alcun che ne prenda la difesa?
  Avvi alcun che pugnar voglia per lei?
  Se v' ha chi porsi ardisca a questa impresa,
  Venga innanzi e si mostri agli occhi miei:
  Con un colpo di questo alla distesa
  Darogli un tasto nel *memento mei.*
  In così dir levando il coltellaccio,
  Fieramente cammina e fa il bravaccio.
Torcea gli occhi e la bocca sozza e nera,
  Sì che al feroce aspetto ognun fremea,
  Ed in Milano cavalier non era,
  Che fosse oso pugnar per Dorotea.
  Sacrogorgon pigliava aria più fiera:
  Piangevan tutti, e niun gli rispondea;
  Ed il nostro Vicario eccellentissimo
  Dal balcone al briccon dicea: bravissimo.
A Dunoè, che in aria sulla piazza
  Pendea librato, di costui l' ardire
  Parve una cosa stravagante e pazza:
  Dall' altra parte il pianto ed il martire
  Di Dorotea, rendea quella ragazza

Est-il quelqu'un qui prenne sa querelle?
Est-il quelqu'un qui combatte pour elle?
S'il en est un, que cet audacieux
Ose à l'instant se montrer à mes yeux;
Voici de quoi lui fendre la cervelle.
Disant ces mots il marche fièrement,
Brandant en l'air un braquemart tranchant,
Roulant les yeux, tordant sa laide bouche.
On frémissait à son aspect farouche;
Et dans la ville il n'était écuyer
Qui Dorothée osât justifier.
Sacrogorgon venait de les confondre:
Chacun pleurait, et nul n'osait répondre.
  Le fier prélat du haut de son balcon
Encourageait le brutal champion.
  Le beau Dunois, qui planait sur la place,
Fut si choqué de l'insolente audace
De ce pervers, et Dorothée en pleurs

Sì commovente e bella in sul morire,
Che il cavaliero a prima vista ha scorto
Ch' ella è innocente, e che ne muore a torto.
Salta a terra, ed in suono alto di sdegno,
Son io, gli grida, faccia d' impiccato,
Che qui col mio coraggio a provar vegno
Che di costei gli è falso ogni reato;
Che un mentitore, uno spavaldo degno
Di mille forche, un partigian malnato
Di delitti tu sei: ma Dorotea
Pria dir mi debbe di che vuolsi rea.
Vo' saperne i suoi casi, e per qual dura
Legge in Milano abbruciansi le belle.
Disse; e il popolo applaude, e di sicura
Speme e di gioia un grido alza alle stelle.
Sacrogorgon si muore di paura;
Pur simula baldanza. Anche la pelle
Di quel messer s' increspa, ed il mentito
Volto mal cela il cor già sbigottito.

Etait si belle au sein de tant d'horreurs,
Son désespoir la rendait si touchante,
Qu'en la voyant il la crut innocente.
Il saute à terre, et d'un ton élevé:
C'est moi, dit-il, face de réprouvé,
Qui viens ici montrer par mon courage
Que Dorothée est vertueuse et sage,
Et que tu n'es qu'un fanfaron brutal,
Suppôt du crime, et menteur déloyal.
Je veux d'abord savoir de Dorothée
Quelle noirceur lui peut être imputée,
Quel est son cas, et par quel guet-à-pan
On fait brûler les belles à Milan.
Il dit: le peuple, à la surprise en proie,
Poussa des cris d'espérance et de joie.
Sacrogorgon, qui se mourait de peur,
Fit comme il put semblant d'avoir du cœur.
Le fier prélat, sous sa mine hypocrite,
Ne peut cacher le trouble qui l'agite.

Rivolge allor magnanimo e gentile
L' eroe la voce a Dorotea, che i rai
China, e sospira, e in doloroso stile
Il tenor canta de' sofferti guai.
L' asino asceso in cima al campanile,
Parea del caso intenerito assai;
E le divote di Milan famiglie
Dan lode a Dio che aiuta le lor figlie.

A Dorothée alors le beau Dunois
S'en vint parler d'un air noble et courtois.
Les yeux baissés, la belle lui raconte
En soupirant son malheur et sa honte:
L'âne divin, sur l'église perché,
De tout ce cas paraissait fort touché;
Et de Milan les dévotes familles
Bénissaient Dieu qui prend pitié des filles.

FRAMMENTO DEL CANTO SETTIMO.

Quando fui nell' april degli anni miei
  Abbandonato dalla donna mia,
  Morir dalla tristezza io mi credei,
  E d' amor detestai la frenesia;
  Ma con lingua indiscreta unqua colei
  Non offesi, che l' alma mi rapía,
  Nè mai di farla dolorosa il nero
  Disegno mi passò per lo pensiero.
Non è mio stile un cor porre in tormento;
  E se benigno io sono alle infedeli,
  Con più ragion voi fate indi argomento
  Che più rispetto i' porto alle crudeli.
  Uom che spinto da falso sentimento
  A vendicarsi d' una donna aneli,
  Cui soggiogar non seppe e farla amante,
  Fa il peggio che mai far possa un birbante.

Lorsqu'autrefois, au printemps de mes jours,
Je fus quitté par ma belle maîtresse,
Mon tendre cœur fut navré de tristesse,
Et je pensais renoncer aux amours;
Mais d'offenser par le moindre discours
Cette beauté que j'avais encensée,
De son bonheur oser troubler le cours,
Un tel forfait n'entra dans ma pensée.
Gêner un cœur, ce n'est pas ma façon.
Que si je traite ainsi les infidèles,
Vous comprenez, à plus forte raison,
Que je respecte encor plus les cruelles.
Il est affreux d'aller persécuter
Un jeune cœur que l'on n'a pu dompter.

Se un bel volto che t' abbia il cor ferito
Ugual non sente l' amoroso ardore,
Giogo cerca più dolce; amor schernito
Per tutto trova medicina al core.
Bevi spesso: anche questo è buon partito.
Fosse piaciuto a Dio che Monsignore,
Pria che furia d' amor crudo il facesse,
Questo consiglio seguitato avesse!

All' afflitta donzella il gran Bastardo
Già speranza e coraggio avea renduto;
Ma il fallo di che rea qualche bugiardo
L' ha fatta, non ancora egli ha saputo.
Oh tu, diss' ella, ed abbassò lo sguardo,
Angel divino, che dal ciel venuto
Qui ti recasti alla difesa mia,
Tu ben sai se innocente o rea mi sia.

Dunoè le risposе: Uomo son io
Qui da strana portato alta ventura
A preservar da sì crudele e rio
Scempio una tanto bella creatura.

Si la maîtresse, objet de votre hommage,
Ne peut pour vous des mêmes feux brûler,
Cherchez ailleurs un plus doux esclavage:
On trouve assez de quoi se consoler:
Ou bien buvez; c'est un parti fort sage.
Et plût à Dieu qu'en un cas tout pareil
Le tonsuré, qu'amour rendit barbare,
Cet oppresseur d'une beauté si rare,
Se fût servi d'un aussi bon conseil!

Déjà Dunois à la belle affligée
Avait rendu le courage et l'espoir:
Mais avant tout il convenait savoir
Les attentats dont elle était chargée.

O vous, dit-elle en baissant ses beaux yeux,
Ange divin, qui descendez des cieux,
Vous qui venez prendre ici ma défense,
Vous savez bien quelle est mon innocence.
Dunois reprit: Je ne suis qu'un mortel;
Je suis venu par une étrange allure
Pour vous sauver d'un trépas si cruel.

Non legge in cor mortale altri che Dio;
Eppur vi credo virtuosa e pura.
Vostre sventure non ho mai sentite,
Nè le saprò, se voi non me le dite.
Tergendo Dorotea le lagrimose
Stille correnti da' begli occhi suoi,
Disse: Amor solo in tal pena mi pose.
Il bel Trimuglio conoscete voi?
M'è l' amico miglior, l' altro rispose,
Ed anima più bella han pochi eroi:
Non ha re Carlo più fedel guerriero,
Nè il nemico un nemico così fiero.
Fra quanti cavalier son prodi in arme
Null' altro più rispetto ed amor merta.
Gli è ver, diss'ella. È un anno, e un secol parme,
Ch' egli in Milano mi lasciò deserta.
Qui amommi, ahi lassa! e qui giurò d' amarme
Costantissimamente, ed io son certa
Ch' egli m' ha fido il suo gran cor serbato,
Ch' ei m' ama ancora, perchè troppo è amato.

Nul dans les cœurs ne lit que l' Eternel.
Je crois votre ame et vertueuse et pure;
Mais dites-moi, pour Dieu, votre aventure.
Lors Dorothée, en essuyant les pleurs
Dont le torrent son bean visage mouille,
Dit: L'amour seul a fait tous mes malheurs.
Connaissez-vous monsieur de la Trimouille?
Oui, dit Dunois, c'est mon meilleur ami;
Peu de héros ont une ame aussi belle;
Mon roi u'a point de guerrier plus fidèle;
L'Anglais n'a point de plus fier ennemi;
Nul chevalier n'est plus digne qu'ou l'aime.
Il est trop vrai, dit-elle, c'est lui-même.
Il ne s'est pas écoulé plus d'un an
Depuis le jour qu'il a quitté Milan.
C'est en ces lieux qu'il m'avait adorée;
Il le jurait, et j'ose être assurée
Que son grand cœur est toujours enflammé,
Qu'il m'aime encor, car il est trop aimé.

Dubbio o sospetto di quell' alma amante
Nessun vi prenda, o nobile donzella,
Rispose Dunoè; vi sia garante
Della sua fedeltà l' esser sì bella.
Ben lo conosco; egli è, qual io, costante
Nell' amor del suo re, come di quella
Ch' egli una volta del suo amor fe dea.
Ah vel credo, signor, l' altra dicea.

Oh fortunato il dì ch' io lo mirai,
Che dinanzi a me venne il giovanetto
Più bel, più buono, più gentil d' assai
D' ogni mortal nel guardo e nell' aspetto!
Signor del mio pensiero io lo creai,
E l' amava anche pria che l' intelletto
Aver potesse conoscenza intera,
Se fatta io n' era amante, oppur non l' era.

Fu (con gioia il ricordo) ad un convito
Del mio tiranno, che l' eroe garzone,
Più fervido d' amor che d' appetito,
Mi fe.... mi fe la sua dichiarazione:
Un foco m' infiammò non più sentito!
Persi il parlar, la vista e la ragione:

Ne doutez point, dit Dunois, de son ame;
Votre beauté vous répond de sa flamme:
Je le connais; il est, ainsi que moi,
A ses amours fidèle comme au roi.
L' autre reprit: Ah! monsieur, je vous croi.
O jour heureux où je le vis paraître,
Où des mortels il était à mes yeux
Le plus aimable et le plus vertueux,
Où de mon cœur il se rendit le maître!
Je l'adorais avant que ma raison
Eût pu savoir si je l'aimais ou non.
Ce fut, monsieur, ô moment délectable!
Chez l'archevêque, où nous étions à table,
Que ce héros, plein de sa passion,
Me fit.... me fit sa déclaration.
Ah! j'en perdis la parole et la vue;
Mon sang brûla d'une ardeur inconnue:

Dei perigli d'amor nulla i' sapea,
E mangiar, dal contento, io non potea.
Il giorno dopo a visitar mi venne,
Ma fu visita breve e lesta lesta.
Mentre ei partiva il cor mettea le penne
Per seguitarlo, e gli dicea: t' arresta!
Il dì dopo più a lungo si trattenne
Da solo a sola, ma con guisa onesta.
Il premio di due baci il giorno appresso
Da' miei labri rapír gli fu concesso.
Il giorno dopo più vantaggio ei prese,
E di farmi sua sposa mi giurò.

. . . .

. . . .

Ahi perchè l' error mio vi fo palese,
Quando chi voi vi siate ancor non so?
Poichè le mie sventure udir volete,
Piacciavi, degno eroe, dirmi chi siete.
Allor per solo d' obbedir desio,
Senza vantar sue gesta, il cavaliero

Du tendre amour j'ignorais le danger,
Et de plaisir je ne pouvais manger.
Le lendemain il me rendit visite;
Elle fut courte, il prit congé trop vite.
Quand il partit mon cœur le rappelait,
Mon tendre cœur après lui s'envolait.
Le lendemain il eut un tête-à-tête
Un peu plus long, mais non pas moins honnête.
Le lendemain il en reçut le prix
Par deux baisers sur mes lèvres ravis.
Le lendemain il osa davantage;
Il me promit la foi de mariage.
Le lendemain il fut entreprenant;
Le lendemain il me fit un enfant.
Que dis-je, hélas! faut-il que je raconte
De point en point mes malheurs et ma honte,
Sans que je sache, ô digne chevalier,
A quel héros j'ose me confier?
Le chevalier, par pure obéissance,
Dit, sans vanter ses faits ni sa naissance,

Le fe risposta: Dunoè son io;
Ed aggiunger di più non fa mestiero.
Dio, riprese la donna, o giusto Dio,
Che il mio prego esaudisti, e sarà vero
Che tua bontà spedisca a darmi aiuto
Il braccio d' un eroe così temuto?

Generoso, magnanimo Bastardo,
Nobilissimo core, alma sublime,
La vostra cortesia, s' io ben riguardo,
Palese il vostro nascimento esprime:
Misera amor m' ha fatta, ed un gagliardo
Figlio d' amor mie pene ecco redime;
Giusto è il cielo, e l' afflitta alma smarrita
Apre l' ali alla speme a tanta aita.

Dovete, cavalier, dunque sapere
Che dopo alquanti mesi irne alla guerra
Fu costretto il mio sposo: un tal mestiere
Sia maladetto e tutta l' Inghilterra!
Ei la voce ascoltò del suo dovere;
Io restai disperata in questa terra.
Uno stato sì rio, certo, o signore,
Voi conoscete, e che ne costa al core.

Je suis Dunois. C'était en dire assez.
Dieu, reprit-elle, ô Dieu qui m'exaucez,
Quoi! vos bontés font voler à mon aide
Ce grand Dunois, ce bras à qui tout cède!
Ah! qu'on voit bien d'où vous tenez le jour,
Charmant bâtard, cœur noble, ame sublime;
Le tendre amour me faisait sa victime;
Mon salut vient d'un enfant de l'amour:
Le ciel est juste, et l'espoir me ranime.
Vous saurez donc, brave et gentil Dunois,
Que mon amant, au bout de quelques mois,
Fut obligé de partir pour la guerre:
Guerre funeste, et maudite Angleterre!
Il écouta la voix de son devoir.
Mon tendre amour était au désespoir.
Un tel état vous est connu, sans doute,
Et vous savez, monsieur, ce qu'il en coûte.

Questo crudo dover tutte egli solo
Fa le nostre sventure: io lo provai
Lagrimando, e nel cor chiusi il mio duolo,
Morendo senza lamentarmi mai.
Pegno d'amore, ond'io pur mi consolo,
Lasciommi il suo ritratto, in che trovai,
Ingannando la sua crudele assenza,
Mille volte trovai la sua presenza.
Un braccialetto inoltre lavorato
De' suoi crin biondi mi lasciò con esso;
Un dolcissimo scritto, che vergato
Fu dal dito d'amor, d'amore istesso:
Era questo, o signore, un attestato
Della giurata fede, un segno espresso
De' suoi teneri e sacri sentimenti,
Concepito nei termini seguenti:
Io giuro per l'amor, pel sovrumano
Piacer che l'alma ancor m'incanta e bea,
Di presto ritornarmene a Milano
A sposar la mia cara Dorotea.
Così partissi, e corse in Orleano

Ce fier devoir fit seul tous nos malheurs:
Je l'approuvais en répandant des pleurs:
Mon cœur était forcé de se contraindre;
Et je mourais, mais sans pouvoir me plaindre.
Il me donna le présent amoureux
D'un bracelet fait de ses blonds cheveux,
Et son portrait, qui, trompant son absence,
M'a fait cent fois retrouver sa présence.
Un cher écrit surtout il me laissa,
Que de sa main le ferme amour traça;
C'était, monsieur, une juste promesse,
Un sûr garant de sa sainte tendresse;
On y lisait: Je jure par l'amour,
Par les plaisirs de mon ame enchantée,
De revenir bientôt en cette cour
Pour épouser ma chère Dorothée.
Las! il partit, il porta sa valeur

Il valore a portar che l' accendea.
Ahi lassa! e dentro quella rocca ancora,
Ove onor lo chiamò, forse dimora.
Oh i miei mali ei sapesse, e il prezzo orrendo
Che qui raccolgo de' miei casti amori!
Oh il sapesse!... Ma no, meglio, il comprendo,
Gli è meglio, o giusto ciel, che tutto ignori.
Ei dunque fe partenza, ed io fuggendo
Della città i sospetti ed i romori,
Cercai nei campi un queto ermo ritiro
Al mio stato conforme e al mio martiro.
Orfana, sola e libera nel mio
Gran duolo, ascosa a tutti gli occhi, al mondo,
Seppellii nel mistero e nell' oblio
I pianti e i segni del mio sen fecondo:
Ma la nipote, per mio mal, son io
Dell' oppressore. Ed un sospir profondo
Trasse dal cor la donna a questi accenti,
I singhiozzi doppiando ed i lamenti.
Poi tutta in pianto, al ciel volgendo il ciglio:
Dell' amor mio furtivo, soggiungea,

Dans Orléans. Peut-être il est encore
Dans ces remparts où l'appela l'honneur.
Ah! s'il savait quels maux et quelle horreur
Sont loin de lui le prix de mon ardeur!
Non, juste ciel! il vaut mieux qu'il l'ignore.
Il partit donc; et moi, je m'en allai,
Loin des soupçons d'une ville indiscrète,
Chercher aux champs une sombre retraite
Conforme aux soins de mon cœur désolé.
Mes parents morts, libre dans ma tristesse,
Cachée au monde, et fuyant tous les yeux,
Dans le secret le plus mystérieux
J'ensevelis mes pleurs et ma grossesse.
Mais, par malheur, hélas! je suis la nièce
De l'archevêque... A ces funestes mots
Elle sentit redoubler ses sanglots.
Puis, vers le ciel tournant ses yeux en larmes,
J'avais, dit-elle, en secret mis au jour

In quel segreto solitario esiglio
Già dato in luce il dolce frutto avea.
Del mio duol consolandomi col figlio,
Dell' amante il ritorno ivi attendea,
Quando il diavol, cred' io, mise nel core
Uno strano capriccio al mio signore.
Gli mise in capo di veder la mesta
Nipote in fondo a una campagna, e quale
Vita vi mena; e per la mia foresta
Dimenticò la sua corte ducale:
La mia poca beltà gli diede in testa:
Questo caro del ciel dono fatale,
Questa beltà, che or tanto maledico,
Mortalmente ferì quell' impudico.
Spiegossi; e chi può dir la mia sorpresa?
Del dover di suo stato io gli parlai,
Dei legami del sangue, e che l' impresa
Era piena d' orror gli dimostrai,
E oltraggiosa a natura ed alla Chiesa
Sovra ogni modo: insomma adoperai
Tutti argomenti, ma parlai col sordo,
E fu vano ogni prego, ogni ricordo.

Ce tendre fruit de mon furtif amour ;
Avec mon fils consolant mes alarmes,
De mon amant j'attendais le retour.
A l'archevêque il prit en fantaisie
De venir voir quelle espèce de vie
Menait sa nièce au fond de ces forêts:
Pour ma campagne il quitta son palais;
Il fut touché de mes faibles attraits.
Cette beauté, présent cher et funeste,
Ce don fatal, qu'aujourd'hui je déteste,
Perça son cœur des plus dangereux traits.
Il s'expliqua. Ciel, que je fus surprise!
Je lui parlai des devoirs de son rang,
De son état, des nœuds sacrés du sang ;
Je remontrai l'horreur de l'entreprise ;
Elle outrageait la nature et l'église:

Di speranze chimeriche pasciuto,
Si lusingava che il mio cor ritroso
Amor non conoscesse, e prevenuto
Non l'avesse alcun senso affettuoso.
Quindi il trionfo fu da lui tenuto
Il più facile e men pericoloso;
Quindi di brame ributtanti e impure,
E di noie m'oppresse e di premure.
Un giorno, ohimè, che in preda al mio cordoglio
Quella dolce promessa in man tenea,
Di lagrime bagnando il caro foglio,
Mi fu sopra il crudel mentre leggea,
E con rabbia strappando e con orgoglio
Lo scritto che i miei casi contenea,
Lesse, e vide in quel foglio, oh Dio! fatale,
La mia fiamma segreta e il suo rivale.

. . . .

A' suoi ginocchi io mi gettai tremante,
Dio chiamando, e piangendo, meschinella.

Hélas! j'eus beau lui parler de devoir,
Il s'entêta d'un chimérique espoir.
Il se flattait que mon cœur indocile
D'aucun objet ne s'était prévenu,
Qu'enfin l'amour ne m'était point connu,
Que son triomphe en serait plus facile;
Il m'accablait de ses soins fatigants,
De ses désirs rebutés et pressants.
Hélas! un jour que, toute à ma tristesse,
Je relisais cette douce promesse,
Que de mes pleurs je mouillais cet écrit,
Mon cruel oncle en lisant me surprit.
Il se saisit d'une main ennemie
De ce papier qui contenait ma vie:
Il lut; il vit dans cet écrit fatal
Tous mes secrets, ma flamme, et son rival.

. . . .

Je me jetai tremblante à ses genoux;
J'attestai Dieu, je répandis des larmes;

Ei d' amore e di rabbia delirante,
In quello stato mi trovò più bella:

. . . .

Tutto allora l' amor volge in disdegno,
E di pugni mi pesta il viso afflitto.
Corre gente allo strepito, e l' indegno
Giunge al primo misfatto altro delitto:
Cristiani, egli gridò, con tale un segno
Di raccapriccio e d' uomo in cor trafitto,
La mia nipote è un' empia, ed io per unico
Zelo dal ciel la scarto, e la scomunico.
Sappiate che un eretico, un dannato
Subornator, consenziente lei,
L' onor le ha tolto, e 'l figlio di lor nato
È frutto d' adulterio *in facie Dei.*
Or dunque Dio ne stermini il peccato
Nella madre e nel figlio entrambi rei;
E colti dalla mia maledizione
Sien tradotti alla Santa Inquisizione.
Disse, e al vento non fu sparsa la voce,

Lui, furieux d'amour et de courroux,
En cet état me trouva plus de charmes.
Il me renverse, et va me violer;
A mon secours il fallut appeler:
Tout son amour soudain se tourne en rage.
D'un oncle, ô ciel! souffrir un tel outrage!
De coups affreux il meurtrit mon visage.
On vient au bruit; mon oncle au même instant
Joint à son crime un crime encor plus grand:
Chrétiens, dit-il, ma nièce est une impie;
Je l'abandonne, et je l'excommunie:
Un hérétique, un damné suborneur
Publiquement a fait son déshonneur;
L'enfant qu'ils ont est un fruit d'adultère.
Que Dieu confonde et le fils et la mère!
Et, puisqu'ils ont ma malédiction,
Qu'ils soient livrés à l'Inquisition!
Il ne fit point une menace vaine;

Nè la minaccia. L'inumano il piede
Mette appena in città, che del feroce
Inquisitore in potestà mi cede.
Mi pigliano, mi gettano veloce
In loco che di Sol raggio non vede,
Sotterraneo profondo, ove mio solo
Amarissimo cibo è 'l pianto e 'l duolo.

Scorsi tre giorni, traggonmi da quella
Stanza di morte e tomba dei viventi,
Ma per morir nell'età mia più bella
Fra queste fiamme incesa e fra i tormenti.
Questo è il letto di morte che m'appella;
Qui spirar mi conviene, e qui di venti,
Di venti anni, signor, mi fia rapita,
Senza voi, coll'onore ancor la vita.

Più d'un guerriero a mia difesa estrema
Avria chiesto l'agon; ma tutto invola
Dai cuor l'ardire dello zio la tema,
E ognun di Chiesa agghiaccia alla parola.
Che da gente sperar, che fugge e trema

Et dans Milan le traître arrive à peine,
Qu'il fait agir le grand inquisiteur.
On me saisit, prisonnière on m'entraîne
Dans des cachots, où le pain de douleur
Etait ma seule et triste nourriture,
Lieux souterrains, lieux d'une nuit obscure,
Séjour de mort, et tombeau des vivants!
Après trois jours on me rend la lumière,
Mais pour la perdre au milieu des tourments.
Vous les voyez ces brasiers dévorants;
C'est là qu'il faut expirer à vingt ans;
Voilà mon lit à mon heure dernière!
C'est là, c'est là, sans votre bras vengeur,
Qu'on m'arrachait la vie avec l'honneur!
Plus d'un guerrier aurait, selon l'usage,
Pris ma défense, et pour moi combattu:
Mais l'archevêque enchaîne leur vertu,
Contre l'Église ils n'ont point de courage.
Qu'attendre, hélas! d'un cœur italien?

D' una chierca alla vista e d' una stola?
Ma un cor francese di terrore è spoglio,
E sfiderebbe un papa in Campidoglio.
Sprone acuto all' onor del cavaliero
Fu questo ragionar dell' innocente;
Dell' accusata il volto lusinghiero,
L' orror del vile che la fea dolente,
Tutto a un tempo assalendo il suo pensiero,
D' ira lo fanno e di pietà fremente;
Già di vincer sicuro, onde far prova
Del suo valore, loco ei più non trova.

. . . .

Dal Sant' Uffizio accorre, non mai tarda
Ai delitti, la ciurma, e già si crede
Il nostro eroe ghermir: ma la codarda
Due passi avanza e tre ne retrocede;
Poi di nuovo s' avanza, e poi sogguarda,
Fassi il segno di croce, e ferma il piede.
Sacrogorgon lor duce: Andiam, gridava,
O si prenda o si muoia! e poi scappava.

. . . .

Ils tremblent tous à l'aspect d'une étole;
Mais un Français n'est alarmé de rien,
Et braverait le pape au Capitole.
A ces propos Dunois, piqué d'honneur,
Plein de pitié pour la belle accusée,
Plein de courroux pour son persécuteur,
Brûlait déjà d'exercer sa valeur,
Et se flattait d'une victoire aisée:

. . . .

Tout aussitôt l'assassine cohorte,
Du Saint-Office abominable escorte,
Pour se saisir du superbe Dunois
Deux pas avance, et recule de trois,
Puis marche encor, puis se signe et s'arrête.
Sacrogorgon, qui tremblait à leur tête,
Leur crie: Allons, il faut vaincre ou périr;
De ce sorcier tâchons de nous saisir.

. . . .

Saltò la mosca a Dunoè, mirando
Che per un messo del tartareo regno
Costor l'han preso; e 'l formidabil brando
Con sicurtà impugnato e con disdegno,
Ed un rosario nella manca alzando
(Sacro amuleto e manifesto segno
Ch'ei Cristo adora), nel nome di Dio
A me, disse, a me tosto, asino mio!
Scende la bestia, e Dunoè la monta
Superbamente, e in men che non si volta
Una palma di man la turba affronta
Di quei furfanti temeraria e stolta.
Ad un la lancia nello sterno ponta,
Ad un l'orecchie, ad un la spalla ha tolta;
Quei l'osso atlante ha rotto, e a questi, oh caso!
Cader si vede la mascella e 'l naso.
Altri muore, altri langue, ed altri piglia
La fuga orando, e per qual via non mira.
Seconda il fier somaro a meraviglia
Del Paladino l'ardimento e l'ira:
In mezzo alla crudel strage vermiglia

Le grand Dunois, non sans émotion,
Voit qu'on le prend pour envoyé du diable:
Lors saisissant de son bras redoutable
Sa grande épée, et de l'autre montrant
Un chapelet, catholique instrument,
De son salut cher et sacré garant:
Allons, dit-il, venez à moi, mon âne.
L'âne descend, Dunois monte, et soudain
Il va frappant, en moins d'un tour de main,
De ces croquants la cohorte profane:
Il perce à l'un le sternum *et le bras;*
Il atteint l'autre à l'os qu'on nomme atlas;
Qui voit tomber son nez et sa mâchoire,
Qui son oreille, et qui son humerus;
Qui pour jamais s'en va dans la nuit noire,
Et qui s'enfuit disant ses oremus.
L'âne, au milieu du sang et du carnage,
Du paladin seconde le courage:

Vola, morde, spetezza e calci tira,
E col piè vincitor calpesta quella
D' atterriti facchini atra procella.
Sacrogorgon cogli altri anch' ei si mesce,
E a calata visiera alto tarocca;
Ma poi rincula, chè morir gl' incresce.
Dunoè lo raggiunge e gliel' accocca,
Nel pube gliel' accocca: il ferro gli esce
Sanguinoso pel cul: l' empio trabocca;
E il popolazzo, che cader l' ha scorto,
Grida: Lodato Iddio, quel birbo è morto!
Lo scellerato ancor si disbattea
Con palpitante cor sopra l' arena,
Quando l' eroe gli disse: Anima rea,
Il diavolo laggiù t' aspetta a cena;
Confessa che un mitrato da galea,
Uno spergiuro, un ladro, una cancrena
Di vizi è quel vicario; orsù, confessa
Che sua nipote è l' innocenza istessa;
Ch' ella è fedele al suo fedele amante,
E che uno sciocco, un mascalzon tu sei.

Il vole, il rue, il mord, il foule aux pieds
Ce tourbillon de faquins effrayés.
Sacrogorgon, abaissant sa visière,
Toujours jurant s'en allait en arrière:
Dunois le joint, l'atteint à l'os pubis;
Le fer sanglant lui sort par le coccis:
Le vilain tombe, et le peuple s'écrie:
Béni soit Dieu! le barbare est sans vie.
Le scélérat encor se débattait
Sur la poussière, et son cœur palpitait,
Quand le héros lui dit: Ame traîtresse,
L'enfer t'attend; crains le diable, et confesse
Que l'archevêque est un coquin mitré,
Un ravisseur, un parjure avéré;
Que Dorothée est l'innocence même,
Qu'elle est fidèle au tendre amant qu'elle aime,
Et que tu n'es qu'un sot et qu'un fripon.

Sì signor, sì signor, sono un furfante,
Sono uno sciocco; è chiaro, ha ragion lei:
La sua spada provollo già bastante.....
E dir non potè niente, e corse a' rei
Nel foco eterno. Così da poltrone
Morì l' altiero e fier Sacrogorgone.

Nel punto che l' infame masnadiero
A Belzebù rendea l'alma sprezzata,
Ecco in piazza arrivare uno scudiero
Portante lancia d' oro e la celata.
Due postiglioni gli facean sentiero
Con livrea che di giallo è ricamata;
Sicuro indizio che lontan non era
Un qualche cavalier di prima sfera.

A quella vista Dorotea rapita
D' amor, di meraviglia: E non m' inganno?
Che sia desso, gran Dio? ch' abbia sentita
Il ciel pietade del mio lungo affanno...?
Ch' io sia dagli occhi e dal desio tradita? —
Così parla la bella. Intanto stanno
I Milanesi, curïosi e buoni,

Oui, monseigneur, oui, vous avez raison;
Je suis un sot; la chose est par trop claire,
Et votre épée a prouvé cette affaire.
Il dit: son ame alla chez le démon.
Ainsi mourut le fier Sacrogorgon.
Dans l'instant même où ce bravache infâme
A Belzébuth rendait sa vilaine ame,
Devers la place arrive un écuyer,
Portant salade, avec lance dorée.
Deux postillons à la jaune livrée
Allaient devant. C'était chose assurée
Qu'il arrivait quelque grand chevalier.
A cet objet la belle Dorothée,
D'étonnement et d'amour transportée:
Ah! Dieu puissant, se mit-elle à crier;
Serait-ce lui? serait-il bien possible?
A mes malheurs le ciel est trop sensible.
Les Milanais, peuple très curieux,

A guardar lo scudiero e i postiglioni.
Ma tu, caro lettor, non ti vergogni
Quel popolo imitar leggiero e vano,
Che sì cogli occhi della mente agogni
Veder che dopo avvenne entro Milano?
Lo scopo è questo del lavor cui, d'ogni
Tuo ben desideroso, ho posta mano?
Pensa a Carlo, lettor, pensa alla dura
Oste che stringe d'Orléans le mura.

. . . .

Soprattutto, o lettor, dell'avvenente
Tenera Agnese ricordar ti dei,
E lo spirto aver pieno, il cor, la mente,
Della dolcezza di quegli occhi bei.
Chiunque gentilezza ed amor sente,
Parmi che debba dilettarsi in lei.
Ov'è l'alma sì dura e sì malnata,
Che d'Agnese non resti innamorata?
E il prodigio, a dir ver, con che dal foco
Tolse il ciel Dorotea, gli è caso raro;

Vers l'écuyer avaient tourné les yeux.
Eh! cher lecteur, n'êtes-vous pas honteux
De ressembler à ce peuple vulgaire,
Et d'occuper vos yeux et votre esprit
Du changement qui dans Milan se fit?
Est-ce donc là le but de mon ouvrage?
Songez, lecteurs, aux remparts d'Orléans.

. . . .

Surtout, lecteur, n'oubliez point Agnès
Ayez l'esprit tout plein de ses attraits;
Tout honnête homme, à mon gré, doit s'y plaire:
Est-il quelqu'un si morne et si sévère,
Que pour Agnès il soit sans intérêt?
Et franchement dites-moi, s'il vous plaît,
Si Dorothée au feu fut condamnée,
Si le Seigneur du haut du firmament
Sauva le jour à cette infortunée,
Semblable cas advient très rarement:

Ma se l' oggetto a cui nel cor dài loco,
Che sospiri ti costa e pianto amaro,
Casca in mani nemiche, o sembra un poco
Per un paggio languir fiorito e caro,
Il caso è forse più comun: l' evento
Non ha bisogno di verun portento.
Gli è sol per questo che mi aggradan tanto
Quelle avventure che van via senz' arte,
Il cui successo al ver s' appone in quanto
Dalla via natural non si diparte;
Perchè son uomo io pure, e aver mi vanto
Nell' umane follie la mia gran parte:
Amai pur io nei dì che aprile infiora,
E il palpito del cor m' è dolce ancora.

Mais que l'objet où votre cœur s'engage,
Pour qui vos pleurs ne peuvent s'essuyer,
Soit dans les bras d'un robuste aumônier,
Ou semble épris pour quelque jeune page ;
Cet accident peut-être est plus commun :
Pour l'amener ne faut miracle aucun.
Je l'avouerai, j'aime toute aventure
Qui tient de près à l'humaine nature ;
Car je suis homme, et je me fais honneur
D'avoir ma part aux humaines faiblesses :
J'ai dans mon temps possédé des maîtresses,
Et j'aime encore à retrouver mon cœur.

FRAMMENTO DEL CANTO OTTAVO.

—

. . . .

Si recàr per lo pranzo all' osteria,
E fu qui che trovâr dei più balzani
Cervelli il fiore, un duro e brusco Inglese,
Che a niun pensiero mai facea le spese.
Venuto per ispasso a dar di naso
In Loreto era il tomo ch' io vi dico,
Di quelle storie nulla persuaso,
E tutto il resto non curante un fico;
Perfetto Inglese, che viaggia a caso,
Il moderno comprando per antico,
Che tutti guarda come un barbassoro,
E i Santi ha in tasca e le reliquie loro.
Mortal nemico de' Francesi, avea
Nome costui Cristoforo Arondello:
Pien di noia l'Italia trascorrea
Senza mai rider nè cavar cappello.

Au cabaret les deux amants dinèrent:
Et ce fut là qu'à table ils rencontrèrent
Un brave Anglais, fier, dur, et sans souci,
Qui venait voir la Sainte Vierge aussi
Par passe-temps, se moquant dans son âme
Et de Lorette et de sa Notre-Dame;
Parfait Anglais, voyageant sans dessein,
Achetant cher de modernes antiques,
Regardant tout avec un air hautain,
Et méprisant les saints et leurs reliques
De tout Français c'est l'ennemi mortel;
Et son nom est Christophe d'Arondel.
Il parcourait tristement l'Italie;
Et, se sentant fort sujet à l'ennui,

Un' amica poi seco conducea
Ancor più irosa e rustica; un cervello
Che poco parla, ma, per vero dire,
Fatta sul tornio, e bella da stupire;
Nel sonno agnella, a tavola serpente,
E, secondo che mette il suo lunario,
Mansueta, stizzosa ed insolente;
Alfin di Dorotea tutto il contrario.
Trimuglio, che sapeva intero a mente
Delle buone creanze il dizionario,
Con molta grazia ad amendue fe tosto
Un complimento, a cui non fu risposto.

. . . .

Poi raccontò siccome avea già fatto
A San Dionigi un voto in Lombardia
Di sostener dovunque a brando tratto
Di sua donna l' onor, la leggiadria;
Poi soggiunse a quel fiero: Io non ribatto
Della vostra i gran pregi, e credo ch' ella
Soprattutto sia saggia al par che bella:

Il ameaait sa maîtresse avec lui,
Plus dédaigneuse encor, plus impolie,
Parlant fort peu, mais belle, faite au tour,
Douce la nuit, insolente le jour,
A table, au lit, par caprice emportée,
Et le contraire en tout de Dorothée.
Le beau baron, du Poitou l'ornement,
Lui fit d'abord un petit compliment,
Sans recevoir aucune repartie;
Puis il parla de la Vierge Marie;
Puis il conta comme il avait promis,
Chez les Lombards, à monsieur Saint Denis
De soutenir en tout lieu la sagesse
Et la beauté de sa chère maitresse.
Je crois, dit-il au dédaigneux Breton,
Que votre dame est noble et d'un grand nom,
Qu'elle est surtout aussi sage que belle:

Credo inoltre (sebben la vereconda
D' un solo detto ancor non ci consola)
Ch' ella di spirto e d' accortezza abbonda;
Ma Dorotea di merto la sorvola.
Nol negate: del resto, irne secònda
La può senz' onta sulla mia parola.
Il truce Inglese, alla favella onesta,
Dai piedi lo squadrò fino alla testa.
Per Dio, poi disse, non m' importa un' acca
Il tuo voto a Dionigi; e se mi frulla,
M' importa meno se giovenca o vacca,
O saggia o pazza sia la tua fanciulla.
Ciascun deve del bene a cui s' attacca
Ir pago, e non si dar vanto di nulla;
Ma poichè tu qui vuoi con impudenza
Sopra un Inglese aver la preferenza,
Voglio insegnarti, pazzo scimunito,
Il tuo dover: ti mostrerò di botto
Ch' ogni Inglese in tai casi a qual più ardito
Siasi Francese fa pagar lo scotto;

Je crois encor, quoiqu'elle n'ait rien dit,
Que dans le fond elle a beaucoup d'esprit:
Mais Dorothée est fort au-dessus d'elle;
Vous l'avouerez: on peut, sans l'abaisser,
Au second rang dignement la placer.
Le fier Anglais, à ce discours honnête,
Le regarda des pieds jusqu'à la tête:
Pardieu, dit-il, il m'importe fort peu
Que vous ayez à Denis fait un vœu,
Et peu me chaut que votre damoiselle
Soit sage ou folle, et soit ou laide ou belle:
Chacun se doit contenter de son bien
Tout uniment, sans se vanter de rien:
Mais, puisqu'ici vous avez l'impudence
D'oser prétendre à quelque préférence
Sur un Anglais, je vous enseignerai
Votre devoir, et je vous prouverai
Que tout Anglais, en affaires pareilles,
A tout Français donne sur les oreilles;

Che la mia donna, in viso e colorito,
Sen, braccia e cosce, e quanto ella tien sotto,
Anche in senno ed onor, senza iattanza,
Questa zingara tua di molto avanza.
Ancor ti proverò che il mio sovrano
(Del qual ti giuro non fo stima alcuna)
Quando voglia davver metterci mano,
Abbasserà di Francia la fortuna,
E quel tuo re tre volte Cristiano,
E l'eroina sua panciuta e bruna.
Or ben, riprese il buon Trimuglio, usciamo
Tosto di questo loco, e combattiamo.
Sostener mi lusingo a vostre spese
Il mio re, la mia patria e la mia dama;
Ma perchè vuolsi ognora esser cortese,
E villania tra noi non diè mai fama,
Nel modo di finir nostre contese
Lascio la scelta a tutta vostra brama,
A piè, a cavallo, tutt'uno mi fia;
La vostra scelta sarà scelta mia.
A piè, per Cristo, a piè, disse il Bretone;

Que ma maîtresse, en figure, en couleur,
En gorge, en bras, cuisses, taille, rondeur,
Même en sagesse, en sentiments d'honneur,
Vaut cent fois mieux que votre pélerine;
Et que mon roi, (dont je fais peu de cas)
Quand il voudra, saura bien mettre à bas
Et votre maître et sa grosse héroine.
Eh bien, reprit le noble Poitevin,
Sortons de table, éprouvons-nous soudain:
A vos dépens je soutiendrai peut-être
Mon tendre amour, mon pays, et mon maître.
Mais, comme il faut être toujours courtois,
De deux combats je vous laisse le choix,
Soit à cheval, soit à pied; l'un et l'autre
Me sont égaux: mon choix suivra le vôtre.
A pied, mordieu! dit le rude Breton;

Non vo' che parta meco la fatica
E l'onor della palma uno stallone!
A casa l'elmo, a casa la lorica;
Queste son armi tutte da poltrone:
Fa troppo caldo, e battersi all'antica
Non è cosa. Alle corte, senz'arnesi
E nudo voglio sostener la tesi.

Le due belle cagion di nostra lite
Meglio dei colpi giudicar potranno.
Ben volentieri, dignitoso e mite
Rispose il buon Francese al fier Britanno.
Ma Dorotea, le rie disfide udite,
Misera di timor trema e d'affanno,
Benchè, a dirla, in vedersi essa l'oggetto
Del duello in suo cor gode un pochetto.

Teme che d'Arondello una stoccata
Non fori e squarci al suo gagliardo Achille
La finissima cute, e desolata
Il bacia e lava di dolenti stille.
All'Inglese, l'Inglese imperturbata
Porge ardir con secure alte pupille.

Je n'aime point qu'un cheval ait la gloire
De partager ma peine et ma victoire:
Point de cuirasse, et point de morion;
C'est à mon sens une arme de poltron;
Il fait trop chaud, j'aime à combattre à l'aise;
Je veux tout nu vous soutenir ma thèse:
Nos deux beautés jugeront mieux des coups.
Très volontiers, dit d'un ton noble et doux
Le beau Français. Sa chère Dorothée
Frémit de crainte à ce défi cruel,
Quoiqu'en secret son ame fût flattée
D'être l'objet d'un si noble duel:
Elle tremblait que Christophe Arondel
Ne transperçât de quelque coup mortel
La douce peau de son cher la Trimouille,
Que de ses pleurs tendrement elle mouille.
La dame anglaise animait son Anglais
D'un coup-d'œil fier et sûr de ses attraits:

Non conobbe mai lagrime il suo ciglio,
Nè il cor fiero esultò che nel periglio.
I suoi graditi passatempi ognora
Fur le zuffe dei galli in Inghilterra.
Avea nome Giuditta Rosamora,
Di Cambridge e Bristol cara alla terra.
In campo chiuso, e mozza ogni dimora,
Ecco i nostri guerrier pronti alla guerra,
Di rischiar lieti, in generosa lite,
Alla patria e all' amor le proprie vite.
La persona in profilo, alta la testa,
Il ferro dritto, il braccio steso e il piede,
Ciascun la spada incrocia, e con tempesta
In terza e in quarta fulminar si vede;
Or si rannicchia, or s' alza, ora s' arresta,
Or si copre, or si mostra, or cresce, or cede,
Para e salta e fa finte, e si dan botte,
Belle a vedersi, or scarse ora dirotte.
Tale in queta talor notte serena,
Che veder chiaro in ciel lascia le stelle,

Elle n'avait jamais versé de larmes ;
Son cœur altier se plaisait aux alarmes,
Et les combats des coqs de son pays
Avaient été ses passe-temps chéris.
Son nom était Judith de Rosamore,
Cher à Bristol, et que Cambridge honore.
Voilà déjà nos braves paladins
Dans un champ clos près d'en venir aux mains
Tous deux charmés, dans leurs nobles querelles,
De soutenir leur patrie et leurs belles.
La tête haute, et le fer de droit fil,
Le bras tendu, le corps en son profil,
En tierce, en quarte, ils joignent leurs épées,
L'une par l'autre à tout moment frappées :
C'est un plaisir de les voir se baisser;
Se relever, reculer, avancer,
Parer, sauter, se ménager des feintes,
Et se porter les plus rudes atteintes.
Ainsi l'on voit, dans une belle nuit,

Quando di Sirio il Sol l' ire disfrena,
E al celeste Lion scalda la pelle,
Tutto d' intorno l' orizzon balena
Di mille sottilissime fiammelle,
Che fan barbaglio, e appena passa un lampo,
Ratto un altro lo segue e riga il campo.

Drizza Trimuglio un colpo di bravura
Del superbo Cristoforo alla barba,
Poi salta indietro e in guardia s' assicura;
Cristoforo, a cui poco il colpo garba,
Risponde in terza, e, stretta la misura,
Un altro all' avversario ne rimbarba,
Lo ferisce alla coscia, e di sanguigne
Stille il candido avorio si dipigne.

Mentre ognun più s' infuria, e farsi uccidere
Vuol nobilmente onde acquistar la stima
Della sua donna, e per tal via decidere
Qual debba di bellezze andar la prima,
Un bandito del Papa ecco a dividere
Vien nel più bello quella calda scrima,

Sous le Lion ou sous la Canicule,
Tout l'horizon qui s'enflamme et qui brûle
De mille feux dont notre œil s'éblouit;
Un éclair passe, un autre éclair le suit.
Le Poitevin adresse une apostrophe
Droit au menton du superbe Christophe,
Puis en arrière il saute allègrement,
Toujours en garde; et Christophe à l'instant
Engage en tierce, et, serrant la mesure,
Au ferrailleur inflige une blessure
Sur une cuisse; et, de sang empourpré,
Ce bel ivoire est teint et bigarré.
Ils s'acharnaient à cette noble escrime,
Voulant mourir pour jouir de l'estime
De leur maitresse, et pour bien décider
Quelle beauté doit à l'autre céder;
Lorsqu'un bandit des états du Saint-Père

Con la sua truppa entrato in quei cantoni
Sol per farvi le sue devozioni.
Martinguerra il furfante era nomato,
Ladro al chiaro e all' oscuro, e prode al ballo
Di corsal, ma devoto, e a dire usato
Il rosario ogni giorno senza fallo,
Onde mai non peccar. Vede nel prato
Le due belle, e con lor più d' un cavallo
Con bellissime selle, e cinque o sei
Muli carichi d' oro e d' *agnus Dei.*
Li vide, e tosto non si vider piue:
E le donne e i cavalli e i muli attrappa
Lesto lesto il ribaldo, e delle sue
Prede esultando, come lampo scappa.
Seguian lor pugna tuttavolta i due
Combattenti, e ciascun si fora e attrappa
Coll' impugnate fulminanti lame,
E tutto per onor di quelle dame.
Fu Trimuglio che avvidesi primiero
Della sua dolce Dorotea sparita:

Avec sa troupe entra dans ces cantons
Pour s'acquitter de ses dévotions.
Le scélérat se nommait Martinguerre,
Voleur de jour, voleur de nuit, corsaire,
Mais saintement à la Vierge attaché,
Et sans manquer récitant son rosaire,
Pour être pur et net de tout péché.
Il aperçut sur le pré les deux belles,
Et leurs chevanx, et leurs brillantes selles,
Et leurs mulets chargés d'or et d'agnus.
Dès qu'il les vit, on ne les revit plus.
Il vous enlève et Judith Rosnmore,
Et Dorothée, et le bagage encore;
Mulets, chevaux, et part comme un éclair.
Les champions tenaient toujours en l'air
A poing fermé leurs brandissantes lames,
Et ferraillnient pour l'hanneur de ces dames.
Le Poitevin s'avise le premier
Que sa maitresse est comme disparue :

Correr vede lontano il suo scudiero,
E riman come cosa stupidità.
La sua spada, il suo braccio, il suo pensiero
Perdon subito e moto e forza e vita.
Arondello è di sasso, e come alocchi
Restano tutt' e due con tanto d' occhi.

Stati un pezzo, le braccia ciondoloni,
L' un contro l' altro con aperta bocca,
Oh oh! disse il Breton, Dio mi perdoni,
N' han rubate le donne, e noi qui sciocca-
Mente ci diamo orrendi stramazzoni.
Corriam dietro al ladron che ce l' accocca,
Racquistiamle, e trovate che l' avremo,
Su' lor begli occhi all' arme torneremo.

Piacque l' avviso, e differìr la festa
Da buoni amici, di lor donne in traccia:
Ma fatta poca strada alla foresta,
L' un grida: Ohimè la coscia! ohimè le braccia!
Ohimè il petto quell' altro, ohimè la testa!
E mancar vedi sulla smorta faccia

Il voit de loin courir son écuyer ;
Il s'ébahit, et son arme pointue
Reste en sa main sans force et sans effet.
Sire Arondel demeure stupéfait.
Tous deux restaient, la prunelle effarée,
Bouche béante, et la mine égarée,
L'un contre l'autre. Oh! oh! dit le Breton,
Dieu me pardonne, on nous a pris nos belles:
Nous nous donnons cent coups d'estramaçon
Très sottement; courons vite après elles,
Reprenons-les, et nous nous rebattrons
Pour leurs beaux yeux, quand nous les trouverons.
L'autre en convient; et, différant la fête,
En bons amis ils se mettent en quête
De leur maîtresse. A peine ils font cent pas,
Que l'un s'écrie: Ah, la cuisse! ah, le bras!
L'autre criait: La poitrine! et la tête!
Et n'aynnt plus ces esprits animaux

Quello spirto animal, che i vasi in noi
Irrigando del cor forma gli eroi.
L' ardor che gli accendea perduto elli hanno
Col sangue, che pugnando s' è consunto:
Rotti, deboli, entrambi per l' affanno
Cascano a terra ad un medesmo punto,
E rossa l' erba di lor sangue fanno.
Intanto gli scudier, perchè raggiunto
Sia Martinguerra, con veloci piante
N' inseguono le pesta e vanno avante.
Così gli nostri eroi senza vestito,
Senza valletto, e più senza quattrini,
Stesi a terra e di tutto a mal partito,
All' ultim' ora si credean vicini,
Quando a ventura nel deserto lito
Passò una vecchia, e visti i due tapini
Nudi, secchi, arrabbiati, avvicinosse,
E di lor stato a pietà si commosse.
Alla sua casa sopra una barella
Portar gli fece, e con ristorativi
Lor fe tosto tornar fiorita e bella

Qui vont au cœur et qui font les héros,
Ayant perdu cette ardeur enflammée
Avec leur sang au combat consumée,
Tous deux meurtris, faibles et languissants,
Sur le gazon tombent en même temps,
Et de leur sang ils rougissent la terre.
Leurs écuyers, qui suivaient Martinguerre,
Vont à sa piste, et gagnent le pays.
Les deux héros, sans valets, sans habits,
Et sans argent, étendus dans la plaine,
Manquant de tout, croyaient leur fin prochaine;
Lorsqu'une vieille, en passant vers ces lieux,
Les voyant nus, s'approcha plus près d'eux,
En eut pitié, les fit sur des civières
Porter chez elle, et par des restaurants
En moins de rien leur rendit tous leurs sens.

La carne, e i sensi vigorosi e vivi.
Oprar potea la buona vecchierella
Questo raro prodigio . . . .
. . . .
. . . .
Nè beata nè santa avvi per tutto
Il devoto paese anconitano
. . . .
Predice il tempo buono e il tempo brutto;
Con olii e preci vi rimanda sano
D' ogni ferita, s' è leggiera, e il core
Spesso converte ancor del peccatore.
. . . .

Leur coloris, et leurs forces premières.
La bonne vieille, en ce lieu respecté,
Est en odeur qu'on dit de sainteté;
Devers Ancône il n'est point de béate,
Point d'ame sainte en qui la grâce éclate
Par des bienfaits plus signalés, plus grands.
Elle prédit la pluie et le beau temps;
Elle guérit les blessures légères
Avec de l'huile et de saintes prières:
Elle a parfois converti des méchants.
. . . .

CANTO DECIMONONO.

O ria germana della Morte; o Guerra,
Diritto dei ladron nomati eroi!
Che di sangue e di pianto empi la terra
Fatta un deserto dai delitti tuoi;
Ben se' tu cruda ognor; ma se disserra
Teco amor anco gl' infortunii suoi,
Ove trovar pupilla che non pianga,
Ove un cor che resista e non si franga?
Un tenero amator che un sangue versa
Cui comprerebbe col suo sangue istesso,
Che la sua spada delirando ha immersa
Nel sen medesmo da' suoi baci impresso,
Che spenti ha gli occhi dove amor sommersa
Ha la sua face, e par che spiri anch' esso,

Sœur de la Mort, impitoyable Guerre,
Droit des brigands que nous nommons héros,
Monstre sanglant, né des flancs d'Atropos,
Que tes forfaits ont dépeuplé la terre!
Tu la couvris et de sang et de pleurs.
Mais quand l'Amour joint encor ses malheurs
A ceux de Mars; lorsque la main chérie
D'un tendre amant de faveurs enivré
Répand un sang par lui-même adoré,
Et qu'il voudrait racheter de sa vie;
Lorsqu'il enfonce un poignard égaré
Au même sein que ses lèvres brûlantes
Ont marqueté d'empreintes si touchantes;
Qu'il voit fermer à la clarté du jour
Ces yeux aimés qui respiraient l'amour:
D'un tel objet les peintures terribles
Font plus d'effet sur les cœurs nés sensibles

Più spezza il cor che mille e mille vite
Compre da regi ed a morir sortite.
Carlo accerchiato da real drappello
La fatal sua ragion ripresa avea,
Dono infelice, e nondimen sì bello,
Che in cerca di battaglie andar lo fea.
Camminando venian verso il castello
Che di Marte il crudel treno chiudea,
Lance, dardi, cannon fusi all' inferno,
Per far dell' uomo così rio governo.
Già da lungi apparian le torreggianti
Cime del forte, e a trotto violento
Quella schiera correa, Carlo davanti,
Di speranze ripieno e d' ardimento;
Ma Trimuglio, l' onor dei fidi amanti,
L' onor del Poitù, seguia più lento;
Ragionando d' amore il cavaliero
Uscì di strada, e tenne altro sentiero.
Giunse a una valle, ove fra molli erbette

Que cent guerriers qui terminent leur sort,
Payés d'un roi pour courir à la mort.
Charle, entouré de la troupe royale,
Avait repris cette raison fatale,
Présent maudit dont on fait tant de cas,
Et s'en servait pour chercher les combats.
Ils cheminaient vers les murs de la ville,
Vers ce château, son noble et sûr asile;
Où se gardaient ces magasins de Mars,
Ce long amas de lances et de dards,
Et les canons que l'enfer en sa rage
Avait fondus pour notre affreux usage.
Déjà des tours le faîte paraissait:
La troupe en hâte au grand trot s'avançait,
Pleine d'espoir ainsi que de courage:
Mais la Trimouille, honneur des Poitevins
Et des amants, allant près de sa dame
Au petit pas, et parlant de sa flamme,
Manqua sa route, et prit d'autres chemins.
Dans un vallon qu'arrose une onde pure,

Che un' onda irriga cristallina e pura,
Un bosco di cipressi alza le vette
Che a piramide forma la natura,
Salde contro lo sdegno e la vendetta
Di cento verni. Una spelonca oscura,
Nel suo mezzo, con queta ombra romita
Le Naiadi e i Silvani al rezzo invita.

Un ruscello per tacito cammino
Giù cadendo vi fa più d' un zampillo,
E vi nutre uno strato tenerino
Di melissa tessuto e di serpillo;
E la giunchiglia intorno e il gelsomino,
La pallida vïola e l' asfodillo
Dir sembrano alla Ninfa ed al pastore:
Entra e riposa: il letto è qui d' amore.

Sentì Trimuglio al cor quella favella:
Il tempo, il loco, dell' aurette il fiato,
L' amor, la giovinezza, e più la bella,
De' suoi desiri il foco han già destato.
Smontano entrambi, e posano su quella

•

Au fond d'un bois de cyprès toujours verds,
Qu'en pyramide a formés la nature,
Et dont le faîte a bravé cent hivers,
Il est un antre où souvent les Naïades
Et les Sylvains viennent prendre le frais.
Un clair ruisseau, par des conduits secrets,
Y tombe en nappe et forme vingt cascades;
Un tapis verd est tendu tout auprès;
Le serpolet, la mélisse naissante,
Le blanc jasmin, la jonquille odorante,
Y semblent dire aux bergers d'alentour:
Reposez-vous sur ce lit de l'Amour.
Le Poitevin entendit ce langage
Du fond du cœur. L'haleine des zéphyrs,
Le lieu, le temps, sa tendresse, son âge,
Surtout sa dame, allument ses désirs.
Les deux amants de cheval descendirent.

Gentil verdura l' un dell' altro a lato,

. . . .

. . . .

Il Dio dell'armi e Venere a diletto
Vagando per lo ciel, mai non miraro
Del lor guardo divin più degno obbietto,
Nè più dolce spettacolo e più caro;
Mezzo ascose nei boschi, a tanto affetto
Fecer plauso le Ninfe e sospiraro;
E le colombe e i passeri loquaci
Preser l' esempio e raddoppiaro i baci.
Sorgea nel bosco istesso una chiesetta,
Ospizio della morte atro e ferale,
Ove l' antivigilia in arca eletta
Aveano di Chandò sepolto il frale.
Tre preti in cotta feano strazio in fretta
Di *De profundis,* mentre al funerale
Tirconello assistea per affezione
Verso il defunto, e non per devozione.
Stato egli era a Chandò nella milizia
Fratello d' arme, e avea com' esso il core

Sur le gazon côte à côte se mirent,
Et puis des fleurs, puis des baisers cueillirent:
Mars et Vénus, planant du haut des cieux,
N'ont jamais vu d'objets plus dignes d'eux.
Du fond des bois les Nymphes applaudirent,
Et les moineaux, les pigeons de ces lieux,
Prirent exemple, et s'en aimèrent mieux.
Dans le bois même était une chapelle,
Séjour funèbre à la mort consacré,
Où l'avant-veille on avait enterré
De Jean Chandos la dépouille mortelle.
Deux desservants, vêtus d'un blanc surplis,
Y dépêchaient de longs De profundis:
Paul Tirconel assistait au service;
Non qu'il goutât ce dévot exercice,
Mais au défunt il était attaché:
Du preux Chandos il était frère d'armes

Fiero, superbo e lordo di nequizia,
Nè conoscea di lagrime e d'amore;
E un avanzo serbando d'amicizia
Per Giovanni Chandò, nel suo furore
Giurò che la vendetta ne farà,
Ma per collera più che per pietà.
Visti dal finestrino al praticello
Pascere i due destrier, quell' arrogante
Lascia i divini uffizi, e nel più bello
Converte verso lor ratte le piante.
Alzan questi le groppe a Tirconello,
E riedono alla grotta, ove l'amante
Coppia a' suoi casti amori s'abbandona.
Tutta a se sola, e non vedea persona.
Tirconello, la cui mente feroce
Del prossimo il piacer non può patire,
Fe un ringhio a quella vista, e ad alta voce
Gridò: Profani, olà, qual nuovo ardire?
Nell' immondo desio che il cuor vi cuoce
Così venite, o vili, a insolentire

Fier comme lui, comme lui débauché,
Ne connaissant ni l'amour ni les larmes:
Il conservait un reste d'amitié
Pour Jean Chandos; et, dans sa violence,
Il jurait Dieu qu'il en prendrait vengennce,
Plus par colère encor que par pitié.
Il aperçut du coin d'une fenêtre
Les deux chevaux qui s'amusaient à paitre:
Il va vers eux; ils tournent en runnt
Vers la fontaine, où l'un et l'autre amant
A ses transports en secret s'abandonne,
Occupés d'eux, et ne voyant personne.
Paul Tirconel, dont l'esprit inhumain.
Ne souffrnit pas les plaisirs du prochain,
Grinça des dents, et s'écria: Profanes,
C'est donc ainsi, dans votre indigne ardeur,
Que d'un héros vous insultez les mânes!
Rebut honteux d'une cour sans pudeur,
Vils ennemis, quand un Anglais succombe,

Degli eroi sulla tomba? È questo il loco
Da baciarvi e sfogar l' impuro foco?
Feccia di corte infame, allor che spento
Cade un Inglese, ad un bel modo in vero,
Tu festeggi sì raro avvenimento!
Parlo teco, villano cavaliero;
Sei tu la cui vil mano a tradimento
Ha messo a morte così gran guerriero?
Tu guardi la tua donna e non rispondi?
Segno che ti conosci e ti confondi.
Non son io, non fu mia sì bella gloria,
Disse Trimuglio; Iddio guida il valore,
E a suo senno dispon della vittoria:
Pugnai seco qual debbe un uom d' onore;
Ma i giorni di Chandò spense e la boria
Una man più felice; ed io, signore,
Potrei qui forse l' arroganza adesso
Di tal altro punir nel modo istesso.
Come vento che pria con fresche penne
Increspa susurrando al mar la faccia,

Vous célébrez ce rare événement ;
Vous l'outragez au sein du monument ;
Et vous venez vous baiser sur sa tombe !
Parle, est-ce toi, discourtois chevalier,
Fait pour la cour, et né pour la mollesse,
Dont la main faible aurait, par quelque adresse,
Donné la mort à ce puissant guerrier ?
Quoi ! sans parler tu lorgnes ta maîtresse ?
Tu sens ta honte, et ton cœur se confond.
A ce discours la Trimouille répond :
Ce n'est point moi ; je n'ai point cette gloire :
Dieu qui conduit la valeur des héros,
Comme il lui plaît accorde la victoire.
Avec honneur je combattis Chandos ;
Mais une main qui fut plus fortunée
Aux champs de Mars trancha sa destinée ;
Et je pourrai peut-être dès ce jour
Punir aussi quelque Anglais à mon tour.
Comme un vent frais d'abord par son murmure
Frise en sifflant la surface des eaux,

Poi sorge e mugge e rompe sarte e antenne,
E di spavento i naviganti agghiaccia:
Tal, poichè l'ire e quindi e quinci venne
E gli orgogli a scaldar quella minaccia,
Si sfidàr fieramente, e a rio duello
Discesero Trimuglio e Tirconello.

Son senz' elmo amendue, senza lorica.
Trimuglio avea tra' fiori alla verzura
Gittato accanto alla sua dolce amica
Spada, asta, usbergo e tutta l'armatura.
Per comodo maggiore: il ver si dica;
Tutta questa pesante vestitura
A che serve in amor? Quanto all' Inglese,
Ei sempre andar solea sotto l'arnese;

Ma per raro accidente avea lasciato
Quel dì nella cappella il suo cimiero,
Il suo lucente panzeron dorato
E i braccialetti in man d' uno scudiero.
Non ha che un largo cinto, a cui legato
Pende il brando. Lo trasse il cavaliero,

S'élève, gronde, et, brisant les vaisseaux,
Répand l'horreur sur toute la nature;
Tels la Trimouille et le dur Tirconel
Se préparaient au terrible duel
Par ces propos pleins d'ire et de menace.
Ils sont tous deux sans casque et sans cuirasse:
Le Poitevin sur les fleurs du gazon
Avait jeté près de sa Milanaise
Cuirasse, lance, et sabre, et morion,
Tout son harnais, pour être plus à l'aise;
Car de quoi sert un grand sabre en amours?
Paul Tirconel marchait armé toujours;
Mais il laissa dans la chapelle ardente
Son casque d'or, sa cuirasse brillante,
Ses beaux brassards, aux mains d'un écuyer:
Il ne garda qu'un large baudrier
Qui soutenait sa lame étincelante.
Il la tira. La Trimouille à l'instant,

E adirato Trimuglio come lampo
Raccoglie il suo da terra, e salta in campo:
E: Aspetta, grida, aspetta, Inglese mostro,
E vedrai che si merta un mascalzone,
. . . .
Dice e incalza. Fu tale il caso vostro,
Paride e Menelao, quando Ilïone
Venir vi vide a rio duel, presente
La bella Greca infida e indifferente.
Ma non già tal fu Dorotea, che il cielo,
L'antro, il bosco di grida empiendo viene.
D'amor la fiamma e della terra il gelo
Sì forte mai non le agitàr le vene.
Qui dunque, dove l'ombra prestò il velo
A' miei diletti, perderò il mio bene?
Ferma, Trimuglio mio! qui l'ire appaga,
Barbaro Inglese, e questo seno impiaga.
Corre così dicendo, e con ardenti

Prêt à punir ce brutal insulaire,
D'un saut léger à son arme sautant,
La ramassa tout bouillant de colère,
Et s'écriant: Monstre cruel, attends,
Et tu verras bientôt ce que mérite
Un scélérat qui, faisant l'hypocrite,
S'en vient troubler un rendez-vous d'amants.
Il dit, et pousse à l'Anglais formidable.
Tels, en Phrygie, Hector et Ménélas
Se menaçaient, se portaient le trépas,
Aux yeux d'Hélène affligée et coupable.
L'antre, le bois, l'air, le ciel retentit
Des cris perçants que jetait Dorothée:
Jamais l'amour ne l'a plus transportée;
Son tendre cœur jamais ne ressentit
Un trouble égal. Eh quoi! sur le pré même
Où je goûtais les pures voluptés,
Dieux tout-puissants, je perdrais ce que j'aime!
Cher la Trimouille! ah, barbare! arrêtez;
Barbare Anglais, percez mon sein timide.
Disant ces mots, courant d'un pas rapide,

Sguardi le braccia e 'l bianco petto ardito
Fra le spade interpon dei combattenti.
Già del suo caro il seno era ferito,
Nè lievemente. Come fiamma ai venti,
Dalla piaga Trimuglio infellonito
Sul nimico si scaglia, e tanta è l'ira,
Che starsi in mezzo Dorotea non mira.
Oh colpo! oh al suo signor brando infedele!
Qual sarà l'alma che ben senta amore,
E il pianto a' versi miei neghi crudele?
Ah dolor che va sopra ogni dolore!
Degli amanti il più bello, il più fedele,
Della sua donna ahimè trafitto ha il core,
Quel cor che l'adorava. Ella spirante
Cade, e chiamá cadendo il caro amante.
Già l'occupa la morte, già vien meno
Del cor la forza, e al guardo il dì s'oscura:

Les bras tendus, les yeux étincelnnts,
Elle s'élance entre les combattants.
De soa amant la poitrine d'albâtre,
Ce doux satin, ce seia qu'elle idolâtre,
Etait déjà vivement effleuré
D'un coup terrible à grand'peine paré.
Le beau Français, que sa blessure irrite,
Sur le Breton vole et se précipite;
Mais Dorothée était entre les deux.
O dieu d'amour! ô ciel! ô coup affreux!
Oh! quel amant pourra jamais apprendre,
Sans arroser mes écrits de ses pleurs,
Que des amants le plus beau, le plus tendre,
Le plus comblé des plus douces faveurs,
A pu frapper sa maîtresse charmante!
Ce fer mortel, cette lame sanglaate
Perçait ce cœur, ce siège des amours,
Qui pour lui seul fut embrasé toujours:
Elle chaacelle, elle tombe expirante,
Nommant eacor la Trimouille...: et la mort,
L'affreuse mort déjà s'emparait d'elle:
Elle le sent, elle fait un effort,

Ella del sole all' ultimo baleno
I pesanti occhi riaprir procura,
E con debile man toccando il seno
Del suo Trimuglio, eterno amor gli giura;
Poi dell' ultimo spirto fa richiamo,
E muore in queste voci: Io t' amo, io t' amo.

Nè già Trimuglio la sentì, che cinto
Di morte in braccio a Dorotea si stava,
E tutto quanto del suo sangue tinto
Non udia, non vedea, non favellava.
L' orrendo e pio spettacolo, il cor vinto,
Agghiacciato d' orror, l' altro mirava
Con attonite luci, in tutto casso
Di movimento, e indifferente a un sasso.

Tal è fama che Atlante, al quale invano
Chiese il figlio di Giove ospizio e tetto,
Rupe divenne, quando all' inumano
Della Gorgon fu mostro il sacro aspetto.
Ma la dolce pietà, che di sua mano
Natura pose in fondo all' uman petto,

Rouvre les yeux qu'une nuit éternelle
Allait fermer ; et de sa faible main
De son amant touchant encor le sein,
Et lui jurant une ardeur immortelle,
Elle exhalait son âme et ses sanglots ;
Et J'aime... J'aime... étaient les derniers mots
Que prononça cette amante fidèle.
C'était en vain : son la Trimouille, hélas !
N'entendait rien ; les ombres du trépas
L'environnaient : il est tombé près d'elle
Sans connaissance ; il était dans ses bras
Teint de son sang, et ne le sentait pas.
A ce spectacle épouvantable et tendre,
Paul Tirconel demeura quelque temps
Glacé d'horreur ; l'usage de ses sens
Fut suspendu. Tel on nous fait entendre
Que cet Atlas, que rien ne put toucher,
Prit autrefois la forme d'un rocher.
Mais la pitié, que l'aimable nature
Mit de sa main dans le fond de nos cœurs

Onde gli orgogli temperarne e l'ire,
A quell' alma crudel si fe sentire.
Soccorrendo l'esangue Dorotea,
Pon mente a due ritratti in miniatura,
Che la meschina in ogni tempo avea
Seco serbati con attenta cura.
L' uno è Trimuglio, e al guardo lo dicea
L' occhio azzurro e la chioma biondoscura;
Fiero e dolce è il suo viso, e in un felice
Misto la grazia coll' ardir s' addice.
Volto non v' ha d' amor più degno al mondo,
Disse il Breton col guardo a quel ritratto:
Ma qual rimase allor che nel secondo
Se medesmo mirò tratto per tratto?
Mira, stupisce, e in se cogitabondo,
Si ricorda che avendo un tempo fatto
Un viaggio a Milano, avea d' amore
Punto alla bella Carminetta il core;
E che di là facendo dipartita
Dopo alcun mese, e lei lasciando piena,

Pour adoucir les humaines fureurs,
Se fit sentir à cette ame si dure:
Il secourut Dorothée: il trouva
Deux beaux portraits, tous deux en miniature,
Que Dorothée avec soin conserva
Dans tous les temps et dans toute aventure.
On voit dans l'un la Trimouille aux yeux bleus,
Aux cheveux blonds; les traits de son visage
Sont fiers et doux; la grace et le courage
Y sont mêlés par un accord heureux.
Tirconel dit: Il est digne qu'on l'aime.
Mais que dit-il lorsqu'au second portrait
Il aperçut qu'on l'avait peint lui-même?
Il se contemple; il se voit trait pour trait.
Quelle surprise! En son ame il rappelle
Que vers Milan voyageant autrefois,
Il a connu Carminetta la belle,
Noble et galante, aux Anglais peu cruelle;
Et qu'en partant au bout de quelques mois,

Diede all'amante Dama, onde addolcita
Di quel duro partir fosse la pena,
Questo ritratto, che la man perita
Del Bellino dipinse in pergamena.
Ella, ohimè, poi di Dorotea fu madre;
E Tirconello, ahi Tirconello è il padre!

Egli era freddo, altero, indifferente,
Ma di cuor buono in fondo e generoso.
Quando in alme siffatte entra il pungente
Strale del duolo, va più dentro ascoso
Che in anima vulgar, troppo al torrente
Esposta degli affetti. Più ritroso
S'infoca il ferro che la canna lieve,
Ma forte in quello, e mite in questa e breve.

Vede il fiero al suo piè morta la figlia,
La vede, la contempla, e alfin s'affaccia
Il primo pianto in copia alle sue ciglia,
Che dell'amata estinta empie la faccia.
Freme, bestemmia, e con furor si piglia

La laissant grosse, il eut la complaisance
De lui donner, pour adoucir l'absence,
Ce beau portrait que du Lombard Bélin
La main savante a mis sur le vélin.
De Dorothée, hélas! elle fut mère:
Tout est connu; Tirconel est son père.
Il était froid, indifférent, hautain,
Mais généreux, et, dans le fond, humain.
Quand la douleur à de tels caractères
Fait éprouver ses atteintes amères,
Ses traits sur eux font des impressions
Qui n'entrent point dans les cœurs ordinaires,
Trop aisément ouverts aux passions.
L'acier, l'airain plus fortement s'allume
Que les roseaux qu'un feu léger consume.
Ce dur Anglais voit sa fille à ses pieds;
De son beau sang la mort s'est assouvie;
Il la contemple, et ses yeux sont noyés
Des premiers pleurs qu'il versa de sa vie:
Il l'en arrose, il l'embrasse cent fois,

Il cadavere caro infra le braccia,
E maladetto colla guerra il fato,
Cade alfin senza voce e senza fiato.
Aprì gli occhi Trimuglio a quelle grida,
Vide il dì, detestollo, e in un baleno
Ritirando il crudel ferro omicida
Che trafiggeva l'adorato seno,
Ne pianta l' elsa al suolo, al cor ne guida
La punta, vi si versa a corpo pieno,
E mortalmente ferito trabocca
Sull' amata, e le spira a fior di bocca.
Al doloroso orribile lamento
Che mandò Tirconel corre una schiera
Di scudieri, di chierchi, a cui spavento
Fu quella vista lagrimosa e fiera:
Quella schiera devota in tal momento
Sente pietate anch' essa; e se non era
L' aita sua, seguito avria quel forte
L' anime innamorate oltre la morte.
Di quel crudo accidente alfine avendo

De hurlements il étonne les bois ;
Et, maudissant la fortune et la guerre,
Tombe à la fin sans haleine et sans voix.
A ces accents tu rouvris la paupière,
Tu vis le jour, la Trimouille, et soudain
Tu détestas ce reste de lumière.
Il retira son arme meurtrière
Qui traversait cet adorable sein ;
Sur l'herbe rouge il pose la poignée,
Puis sur la pointe avec force élancé,
D'un coup mortel il est bientôt percé,
Et de son sang sa maîtresse est baignée.
Aux cris affreux que poussa Tirconel
Les écuyers, les prêtres accoururent ;
Epouvantés du spectacle cruel,
Ces cœurs de glace ainsi que lui s'émurent ;
Et Tirconel aurait suivi sans eux
Les deux amants au séjour ténébreux.
Ayant enfin de ce désordre extrême

L' orror calmato, e più severa e chiara
Ne' suoi discorsi la ragion sentendo,
Fe di canne formar tosto una bara,
Sovr' essa, incarco in un pietoso e orrendo,
Posar la coppia sventurata e cara;
E quindi al campo la portàr segreti,
La via bagnando del lor pianto i preti.

Tirconello, che in tutto è violento,
Prese tosto partito. Anima dura,
Detestò, dopo questo avvenimento,
E moglie e figli e tutta la natura;
Licenzia i servi, cavalca un giumento
Di Barberia, e con pupilla oscura,
Con petto afflitto, e senza mai parlare,
Vola a Parigi e da Parigi al mare.

Imbarcasi a Calais, va al suo paese,
E colà si fa frate di San Bruno,
Il ciel mettendo, come il duol lo prese,
Fra il mondo e se, nè più vedendo alcuno.
Vide appena se stesso, e non attese

Calmé l'hoereur, et rentrant en lui-même,
Il fit poser ces amants malheureux
Sur un braneard que des lances formèrent:
Au camp du roi des guerriers les portèrent,
Et de leurs pleurs les chemins arrosèrent.
Paul Tirconel, homme en tout violent,
Prenait toujours son parti sur-le-champ.
Il détesta, depuis cette aventure,
Et femme, et fille, et toute la nature.
Il monte un barbe; et courant sans valets,
L'œil morne et sombre, et ne parlant jamais,
Le cœur rongé, vn, dans son humeur noire,
Droit à Paris, loin des rives de Loire.
En peu de jours il arrive à Calais,
S'embarque, et passe à sa terre natale:
C'est là qu'il prit la robe monacale
De Saint Bruno; c'est là qu'en son ennui
Il mit le ciel entre le monde et lui,
Fuyant ce monde, et se fuyant lui-même;

Che al cilicio, alla frusta ed al digiuno.
Visse sempre in silenzio e in orazione,
Ma senza gustar mai la devozione.
Come re Carlo, Agnese e la Pulcella
Vider passar la pompa dolorosa,
E quella coppia, un dì sì lieta e bella,
Or di polve coperta e sanguinosa,
Senza moto restàr, senza favella,
Per lo spavento, quasi morta cosa;
Poi la pietà del pianto i fonti aperse,
E tutti gli occhi in lagrime converse.
Si pianse meno in Troia Ettore estinto,
Allor che Achille, vincitor modesto,
Sì dolcemente il trasse, i piedi avvinto,
Il capo penzolone e tutto pesto,
Spingendo il carro, d'un bel rosso tinto,
Sovra un monte di morti in modo onesto:
Ivi si pianse men, perchè la sposa
Pur sopravvisse, e ciò fu qualche cosa.
La bella Agnese intanto al sen tremante

C'est là qu'il fit un éternel carême:
Il y vécut sans jamais dire un mot,
Mais sans pouvoir jamais être dévot.
Quand le roi Charle, Agnès, et la guerrière,
Virent passer ce convoi douloureux,
Qu'on aperçut ces amants généreux,
Jadis si beaux, et si long-temps heureux,
Souillés de sang, et couverts de poussière,
Tous les esprits parurent effrayés,
Et tous les yeux de pleurs furent noyés.
On pleura moins dans la sanglante Troie,
Quand de la mort Hector devint la proie,
Et lorsqu'Achille, en modeste vainqueur,
Le fit traîner avec tant de douceur,
Les pieds liés et la tête pendante,
Après son char qui volait sur des morts;
Car Andromaque au moins était vivante,
Quand son époux passa les sombres bords.
La belle Agnès, Agnès, toute tremblante,

Stringesi il re, che le piangea sul petto,
E mesta gli dicea: Mio caro amante,
Forse noi pure un dì nel cataletto
Sarem portati in modo somigliante
All' altro mondo: oh tristo un cotal letto!
Ah che l' anima mia, come il mio seno,
Sia per sempre alla vostra unita almeno!
A siffatto parlar, che al cor la vile
Paura infonde e la tristezza molle,
Giovanna, preso il tuon fiero e maschile,
Lingua veràce d' un ardir che bolle,
Disse: Non è con musica sottile
Di bei singhiozzi e piagnistei da folle,
Che noi quest' ombre vendicar dovremo,
Ma coll' armi; e diman le prenderemo.
Mirate, o re, mirate d' Orleano
Le assedïate mura. I campi intorno
Fuman del sangue, che la vostra mano,
La vostra mano ha sparso l' altro giorno.

Pressait le roi, qui pleurait dans ses bras,
Et lui disait: Mon cher amant, hélas!
Peut-être un jour nous serons l'un et l'autre
Portès ainsi dans l'empire des morts;
Ah! que mon ame, aussi bien que mon corps,
Soit à jamais unie avec la vôtre!
A ces propos, qui portaient dans les cœurs
La triste crainte et les molles douleurs,
Jeanne, prennnt ce ton mâle et terrible,
Organe heureux d'un courage invincible,
Dit: Ce n'est point par des gémissements,
Par des sanglots, par des cris, par des larmes,
Qu'il faut venger ces deux nobles amants;
C'est par le sang: prenons demain les armes.
Voyez, ô roi! ces remparts d'Orléans,
Tristes remparts que l'Anglais environne:
Les champs voisins sont encor tout fumants
Du sang versé, que vous-même en personne
Fites couler de vos royales mains

Armatevi, seguite il vostro piano;
Chè il resto, vel dich' io, non vale un corno.
Questo è tutto che all' ombra insanguinata
Di Trimuglio si debbe e dell' amata.
Vinca un re valoroso e non sospiri,
Se il suo dover conosce, e non minchiona.
Lungi, Agnese gentil, lungi i deliri
D' un' alma troppo dilicata e buona.
La bella Agnese al suo fedele ispiri
Sensi più degni della sua corona.
Ah dite bene, Agnese rispondea,
Ma lasciatemi piangere, e piangea.

Préparons-nous: suivez vos grands desseins;
C'est ce-qu'on doit à l'ombre ensanglantée
De la Trimouille et de sn Dorothée:
Un roi doit vaincre, et non pas soupirer.
Charmante Agnès, cessez de vous livrer
Aux mouvements d'une ame douce et bonne;
A son nmant Agnès doit inspirer
Des sentiments dignes de sa couronne.
Agnès regrit: Ah! laissez-moi pleurer!

INDICE.

BASTIA. — TIPOGRAFIA FABIANI.

Prezzo: Paoli 4.